

Vincenzo Andraous è nato a Catania il 28-10-1954, una figlia Yelenia che definisce la sua rivincita più grande, detenuto nel carcere di Pavia, ristretto da ventisei anni e condannato all'ergastolo "FINE PENNA MAI".

Da qualche tempo usufruisce di permessi premio e di lavoro esterno svolgendo attività di Tutor presso la Comunità "Casa Del Giovane" di Pavia.

E' impegnato in attività sociali e culturali con scuole, parrocchie, associazioni e movimenti culturali. E' titolare di alcune rubriche mensili su riviste e giornali, ha conseguito circa 80 premi letterari, pubblicando libri di poesia, di saggistica sul carcere e la devianza, nonché la propria autobiografia.

"Oltre il carcere" è un libro che tenta di camminare sull'esperienza dell'autore, senza per questo rimanere prigioniero della presunzione di insegnare nulla a nessuno.

Ci sono pagine che raccontano quanto avviene e spesso non avviene all'interno del perimetro carcerario.

Atteggiamenti e gesti che vorrebbero provocare in ognuno un cambiamento per raggiungere secondo le proprie capacità quella necessaria consapevolezza per rimediare alle ferite inferte alla vita.

Avamposti della memoria per i più giovani, sui rischi della trasgressione, nell'affidarsi ai valori estremi delle passioni estreme, votate all'annientamento.

C'è il progetto di un percorso comunitario che può diventare stile di vita al servizio degli altri, apprendendo l'arte dell'ascolto e della promozione umana, attraverso l'impiego del sapere e del sentire, per una rielaborazione delle proprie esperienze vissute.

Ha pubblicato:

"Non mi inganno" edito da Ibiskos di Empoli

"Per una Principessa in jeans" edito da Ibiskos di Empoli

"Samarconda" edito da Cultura 2000 di Siracusa

"Avrei voluto sedurre la luna" edito da Vicolo del Pavone di Piacenza

"Carcere è società" edito da Vicolo del Pavone di Piacenza

"Autobiografia-dal buio alla rinascita" edito da Liberal di Firenze

"Oltre il carcere" edito Casa del Giovane di Pavia

LUNA

PAGINE 86

PREZZO 15000

E' UNA RACCOLTA DI POESIE E DI SCRITTI CHE TENTANO DI DESCRIVERE I BISOGNI E I DESIDERI DI UN UOMO DETENUTO.

CARCERE

PAGINE 173

PREZZO 25000

E' UN MESSAGGIO PER LA RICERCA DI STRUMENTI NECESSARI AFFINCHÉ IL CARCERE SI RAPPORTI SEMPRE PIU' CON LA SOCIETÀ ESTERNA, COSÌ COME È NECESSARIO CHE LA SOCIETÀ STESSA SI RAPPORTI AD ESSO NEL

COMPRENDERE QUANTO GRAVI POSSANO DIVENTARE NEL “DOPO” GLI EFFETTI DI UNA SBAGLIATA O INSUFFICIENTE GESTIONE DELLA PENA.

AUTOBIOGRAFIA

PAGINE 162

PREZZO 20000

E' LA TESTIMONIANZA DI UN UOMO SPIETATO SOPRATTUTTO CON SE STESSO, CHE OGGI NON CERCA UN FACILE PERDONO, MA VUOLE RACCONTARE COME SIA POSSIBILE TRASFORMARE CIO' CHE RESTA.

Il mio ringraziamento agli amici e colleghi del Centro Stampa della “Casa del Giovane” per la creatività e abilità professionale profusa nella nascita di questo libro.

A Antonello, Giorgio, Luca e Dino.

DIO E' MORTO IN UNA CELLA

Ho letto i risultati del primo rapporto sulle condizioni di detenzione tratte dal volume " Il carcere trasparente " redatto da Antigone.

Ho l'impressione che continuiamo a riparlarci addosso, in una specie di giro vizioso, forse irreparabilmente preconstituito, come a voler significare: parliamone spesso, ma parliamone in fretta proprio per non dire niente.

Leggo attentamente queste righe, e seppure mi assalgono fremiti antichi, ho netta la sensazione di stare a vedere e peggio sentire sequenze di un film già visto tante e troppe volte.

Come se i miei ricordi, fossero improvvisamente fotografie impolverate dagli acciacchi del tempo...che non scorre, ma rimane lì , fermo, a rammentare.

Da 28 anni sono in carcere, da qualcuno svolgo attività di tutor nelle comunità "Casa del Giovane" di don Franco Tassone a Pavia, e ancora dimoro in un carcere, per cui ne conosco gli anfratti, le anse, i cambiamenti intercorsi.

Mi viene da dire che il carcere non è quello disegnato nei films, nei romanzi, nei fumetti, non è quello sovente strumentalizzato dal sistema mediatico.

Il carcere con i suoi molteplici contorcimenti, forse è addirittura irrepresentabile se non lo si tocca con mano. Eppure mi piacerebbe significare un tragitto diverso, un cammino, sì , difficile, ma più vicino al reale.

L'immagine che si ha di una prigione è uno schema freddo e sintetico. Uno spazio essenziale, spogliato di ogni riferimento, ove l'anima urla davvero, e potrebbe non esser udita, perché soffocata dalle sue stesse grida, dall'imprecare, sanguinare, chiedere.

Uno spazio ove al suo interno non esiste principio né fine, né prima né dopo, alcun tempo. Né sopra né sotto, alcuno spazio. Una dimensione di assoluto e di niente, di vuoto e di pieno.

Un movimento presente, passato, futuro; un punto di contatto, di aggregazione, di disgregante follia.

Linee e arredi spogli, poveri, insignificanti, ma a ben guardare, nel lungo tempo, divengono segni importanti: presenza viva nonostante tutto.

In questa prigione così oscura, tetra e dura, tanto da divenire un incubo, fino a farti ammuffire più del suo tetto-cratere corrosivo dal tempo: esiste un'umanità che sopravvive e infine chiede di vivere.

Allora non solo il sistema mediatico dovrebbe prendere in esame questa istanza che non ha nulla di pietistico o vittimistico, affinché divenga una precisa istanza di interesse collettivo, perché nessuno si ritenga autorizzato a non farci i conti.

Questa cella, questo recinto stretto, questo carcere a distanza siderale dall'essere, difficilmente si impara ad accettarlo come intorno, a colorarlo con il lavoro, la poesia, il teatro, la meditazione, i rapporti umani finalmente nati, mantenuti e custoditi.

Eppure per crescere, per non piegarsi a quell'infantilizzazione galoppante, a quella desocializzazione che rincorre e rincula a ogni standard di prigionizzazione, esso deve diventare uno spazio, sì, di privazione della libertà, ma anche e soprattutto un micro gruppo facente parte il macro gruppo ove tentare di recuperare non solo

attraverso l'afflizione, ma soprattutto da ciò che in ciascuno incombe: la responsabilità di " ritrovare e ricostruire se stesso ".

Appoggiandoci ai lampi di vita dispersi e incendiati, comprendiamo che importante "non é esserci " ma capire "ciò che si é", ciò che siamo e dobbiamo essere," per reinventare la nostra vita".

Forse ciò è possibile recuperando un atteggiamento più attivo e propositivo anche dentro un carcere, con la capacità di riconoscere le proprie potenzialità, i propri interessi, per poi tradurli in un progetto di auto-realizzazione, senza per questo arenarci a fronte di situazioni che solo apparentemente paiono troppo destrutturate, per cui le viviamo sovente come potenzialmente negative.

Credo sia il tempo di assumerci in prima persona le nostre responsabilità, con il coraggio delle nostre azioni. Perché non esprimere la propria opinione, ma anche non averla, significa non avere consapevolezza delle proprie esigenze, non farsi portatori di un proprio progetto di vita personale.

Allora rifuggire il nuovo, senza scommettersi, non impegnarsi insieme con gli altri, Operatori Penitenziari e la Società civile, non esponendosi in prima persona per la propria crescita personale e professionale: equivale a non vivere pienamente questa vita che ci precede e osserva, trasfigurando la quotidianità, trascendendo l'umanità stessa.

Tutto ciò perché? Per restituirci almeno in parte alla nostra dignità di uomini.

Mi convinco sempre di più che una persona detenuta debba fare ricorso alle proprie energie interiori per riuscire a vincersi e migliorarsi, ma ciò " nonostante il carcere ", diventando a nostra volta soggetti sociali attivi e non solamente "larve", né tanto meno rassegnandoci a essere "oggetti".

Questa riflessione parte dalla constatazione che, nonostante la mia condizione di prigioniero, mi ritengo comunque parte di un insieme, in quanto: sono, vivo, miglioro, perché appunto parte di una ampia collettività Senza ciò io stesso non sarei più.

In questo tempo d'impegno nella comunità "Casa del Giovane", ho capito che è proprio dall'esperienza che nasce la necessità di cercare ripetutamente dei chiarimenti.

La spinta a mettersi in discussione, a rimettersi in gioco, per conoscere di più noi stessi e gli altri, viene soprattutto dagli incontri e dal confronto che ne deriva.

Affrontare il cambiamento è una necessità, come affrontarlo è una sfida per l'Amministrazione Penitenziaria, per i detenuti, per l'intera società. Se il carcere permarrà o scivolerà in un sistema chiuso, esso gestirà i problemi del cambiamento e dell'aggiornamento tentando di mantenere lo status quo ripiegandosi su stesso; se invece diverrà un sistema di detenzione aperto agli ideali nuovi e possibili, allora diverrà anche un luogo di reale testimonianza".

Il rapporto di Antigone sul carcere, traccia i nuovi confini del disagio sociale, com'è cambiata la tipologia criminale, la stessa umanità ristretta. Ribadisce i tre grandi problemi endemici all'Organizzazione Penitenziaria: il sovraffollamento, la carenza di personale e di fondi.

Irrisolti, ma fondamentali quesiti che comportano la frammentazione del panorama penitenziario, fagocitando la divisione in pseudo feudi delle carceri italiane.

Il grande problema sul versante carcerario consiste nel favorire e costruire una cultura nuova più consona allo spirito delle leggi e delle norme, una cultura nuova che permetta anche a chi vive a contatto diretto e quotidiano con il recluso, un modo nuovo di concepire e mettere in pratica la propria professionalità e le proprie responsabilità. Mi chiedo infatti se un carcere che risponde a condizioni

strettamente custodialistiche e prisonizzanti, non sia nell'effetto antitetico allo spirito e alle attese delle leggi stesse.

Altrettanto bene so che è innanzitutto al detenuto, che viene chiesto doverosamente di essere all'altezza del servizio offerto (e sarebbe bene intenderlo come una conquista di coscienza e non solo come una mera possibilità statuale), ma questa prigione costantemente costretta a vivere del suo, a rigenerarsi di una speranza pressochè spenta, rafforza la separazione tra il carcere e la società **EPPURE IL CARCERE E' SOCIETA'**.

Il rapporto di Antigone è un'istantanea che non consente giustificazioni, tanto meno pause liberatorie, è un'apnea. E comunque io mi sento parte della società, da essa provengo e ad essa intendo tornare, a fronte di decenni di carcere già scontato. Per cui la società non può chiamarsi fuori, tanto meno considerare questo perimetro un agglomerato o un corpo morto a lei estraneo, questo perché lei stessa con i suoi squilibri, le sue ingiustizie e i disvalori, ne partorisce le trasgressioni e le conseguenti devianze che comportano quel sovraffollamento che tutti conosciamo. Perciò se io ritorno nella società non può esserci nessuna separatezza, estraneità, affinché la società stessa si senta esentata dal dover fare i conti con questa realtà. Allora come può una società non sentirsi chiamata in causa, non avere la consapevolezza che è suo preciso interesse occuparsi di ciò che avviene o non avviene dentro un carcere? Perché volenti o non volenti, esiste un dopo e questo dopo positivo dipende da un durante solidale costruttivo e non indifferente.

Forse è giunta l'ora di intendere il carcere in controtendenza rispetto alla tendenza sociale, che offra pure il fianco alla critica, ma opponga la sua credibilità e capacità di rinnovamento interloquendo con le giovani generazioni, e inducendo un ripensamento culturale, in modo che ciascuno non si senta esente dal fornire il proprio contributo.

Qualcuno insiste a disperare sul futuro incerto e obliquo? Il carcere viva allora nel presente, e lo faccia attimo dopo attimo, costruendo un mondo carcerario più vivibile, a misura d'uomo, nella consapevolezza che ciò è compito di tutti, nessuno escluso.

Credo che occorra fare bene il proprio mestiere di uomo, sia esso di uomo libero che di uomo ristretto per gli errori commessi, agendo con più ragionevolezza possibile. Perché esercitare il mestiere di uomo, significa agire in modo da rispettare in noi e negli altri la dignità insita all'essere umano.

Qualunque sia il fondamento che si vuole assegnare alla morale della pena, qualunque sia il peccato di ognuno, un punto è condivisibile e irrinunciabile: non ci sono contributi "unici" da dare, né costruzioni di prigionie utopistiche, non c'è neppure da inventare una nuova tavola di valori. C'è solamente bisogno di riempire di contenuti adeguati quel che viene chiamato il bene e il giusto. Attraverso le generazioni in essa ospitate, e in quelle che all'esterno osservano, anch'esse imparando che l'unica solidarietà vera è quella che suscita attenzione verso chi è provato e sofferente, perché quasi sempre "il nostro lato migliore non dipende da noi, ma è affidato all'iniziativa di uno sconosciuto che viene incontro all'altro".

Vincenzo Andraous
Carcere di Pavia
e tutor della "Casa del Giovane" di Pavia

"CASA DEL GIOVANE = PALESTRA DI VITA"

Il tempo corre via davvero. Mi pare ieri d'esser arrivato qui, invece è quasi un anno che ci sono dentro. Molte cose ho veduto, molte altre le ho vissute. In qualche sgangherata relazione ho tentato di disegnare una riflessione, ora è tempo nuovo per altre considerazioni. Giorno dopo giorno insieme ai ragazzi, ognuno con il proprio carico di ombre nomadi, ma tutti con una luce di speranza salire agli occhi.

Esistono tante comunità tante aree di trattamento, molteplici tecniche terapeutiche: nella "Casa del Giovane" si aggiunge all'operare razionale, il coinvolgimento dei sentimenti, l'approccio empatico che non consente meccanismi di dissociazione. Ho avuto modo di osservare, ascoltare, accompagnare tanti giovanissimi nella legatoria ove sono l'incaricato. e mi accorgo che lavorare con i giovani può risultare una sorta di prevenzione. Sono ragazzi svegli, vivi, forti perfino nello sfuggire la fatica.

Arrivano in comunità a seguito del corso della Giustizia minorile, la quale cerca di rispondere alle problematiche degli adolescenti, di coloro che entrano nel circuito penale, come di quanti vivono contesti familiari e ambientali difficili.

Mi rendo conto che le Istituzioni e quindi la società non riescono a soddisfare queste istanze, questi bisogni, queste grida silenziose; non per mancanza di mezzi, ma per un disinteresse e per un'indifferenza che tocca ogni singolo cittadino, che non si assume l'onere e il preciso dovere di sostenerli per fuoriuscire dalle proprie problematiche; a mio avviso non scelte ma consequenziali a una imperante cultura della mercificazione.

In tutta onestà non vedo guerrieri in erba, tanto meno bambini dagli occhi strani, invece intravedo ragazzi seduti sul ciglio del baratro più oscuro, ragazzi soli che non conoscono la solitudine; ma sentono il morso del distacco attuale e reagiscono con un tempo che non è libero, perché è perduto, così tentano di fermarlo, di esorcizzarlo nella ricerca dell'emozione forte, nell'alcool, nella droga, con il rischio estremo: traducibile in una vita costantemente sconosciuta.

Ragazzi isolati, che a loro volta si isolano in uno sbalzo a tamburo battente, dove i timpani diventano i polmoni. La loro sordità a cercare, creare e mantenere relazioni, è quanto meno paritaria alla ottusa cecità della collettività la quale non intende proporsi come soggetto protagonista, e della propria evoluzione familiare, e della propria attenzione disponibile ai bisogni e alle sofferenze dei giovani all'intorno, i quali inascoltati non troveranno quei riferimenti certi con cui identificarsi.

Minori a rischio che troppo superficialmente sono già etichettati devianti, e perciò irrecuperabili.

Ma qualcosa non quadra, qualcosa sfugge in quest'umanità che va scavando con le dita rotte quel senso nascosto al primo strato. Per noi adulti-formati-realizzati è sempre tutto chiaro, soprattutto nel condannare...le azioni o le inquietudini degli altri... naturalmente.

Ma a volte succede che tutto ciò che è chiaro, non lo è per niente, perché cela qualcosa; un meccanismo che riproduce e rafforza quel tipo di convinzione-scaccia responsabilità che annulla ogni possibilità di cambiamento e innovazione.

Intorno a questo tavolo di lavoro, al fianco dei ragazzi ci sono i loro mulini a vento, i vicoli ciechi, il vento che trasporta lontano gli echi. Io li ascolto litigare con i centri di potere virtualizzati, estetizzati, creati a loro misura da chi ama le parole e ben poco il fare. Mentre occorre fare i conti con l'articolato più a noi vicino, all'uomo come fine, come valore in sé intoccabile.

"Casa del Giovane" e tanti ragazzi intenti a trovare orme e segni riconoscibili, in questa casa che è storia e mai rifugio accomodante. Un trampolino di lancio per ridefinire le nostre forme di convivenza, socializzazione, di solidarietà. Una radice

che è storia, è passato-presente-futuro, per la ricchezza delle cose successe, per le istanze e aspettative a vedere riconosciuti i propri percorsi di vita.

Sento energia e speranza danzare al mio intorno, in questo laboratorio dove si forgia il futuro, lo sento anche nei ragazzi, che imparano ad apprezzare l'assoluta necessità di chiarezza, strategia e visione del campo, per raggiungere dei risultati.

Un ragazzo mi ha chiesto: "Vado a scuola o a lavorare? Resto qui o torno a casa? Tu cosa mi consigli?". Penso di avergli risposto correttamente, ma altri sono i riferimenti autorevoli che l'hanno bene indirizzato, tant'è che ora sta crescendo alla grande.

Ma questo capire con la testa e con il cuore mi consente di riconfermare il valore aggiunto insito in questa comunità: "l'accompagnamento costante" per non sbattere volutamente la testa contro il muro, interiorizzando la capacità di aggirare l'ostacolo, conoscendone i punti deboli e finalmente dialogando con i propri limiti.

Non è facile, nell'età dei rifiuti, delle ribellioni, delle reazioni emotive, avere fiducia nell'altro che guida e a volte rimprovera. Non è facile affidarsi all'onestà intellettuale degli altri, ma in questo luogo chi dice qualcosa ne è responsabile. Proprio per rendere proficua e costruttiva la tecnica dialogica, che impone ai due interlocutori, educatore-responsabile ed utente, di non barare.

Alla "Casa del Giovane" c'è umanità nel servire e formare, c'è priorità alla disponibilità e all'accoglienza, ed è giusto sia così, perché avere e sentire e custodire umanità sta a significare che c'è prerogativa inalienabile al diritto di amare noi stessi e così gli altri. A tal punto che pensare all'umanità, al diritto di poter vivere nella propria dignità di persona, non è qualcosa di conferito statualmente, ma è sintesi e insegnamento che ci arriva da lontano.

Più mi addentro nel fare e nell'agire con l'altro, e più comprendo che andare verso l'altro conferma un valore che sta al di sopra della vita stessa, dandoci il modo per riconfermarci solidali e costruttivi a 360 gradi, e quindi richiedere la stessa cosa alla società.

A volte chi scrive e descrive un concetto, lo fa con arroganza, con la certezza di insegnare un verbo (seppure minore).

Penso che scrivere rappresenti una rottura netta con tutto ciò che è convenzionale per comodo: infatti per me scrivere non è "assecondare", ma rappresenta un cammino di scomposizione-ricomposizione, un cammino di rinascita. E' un accostamento che mi sento di fare, con i ragazzi che con me lavorano: il loro non è passivo sopravvivere, non è esserci come risultanza di un contratto sanzionatorio, ma, per loro voce, è un percorso a tappe facente parte di un progetto più globale, che non ha prescrizioni né vincoli imposti, ma l'obbligo morale di una partecipazione attiva. Se questa a volte può sembrare non completamente condivisa, in realtà, quando le idee creative diventano bene comune, esse hanno il potere di "trascinare la ragione al cuore".

Nulla è davvero perduto, anche quando le tensioni e i bisogni rimangono al palo, anche quando il malessere che ci portiamo dentro sembra soffocarci, nel paesaggio ermetizzante che ci siamo costruiti intorno giorno dopo giorno. Ciò non deve arenarci né piegarci più del dovuto: è più salutare il cammino in salita, con le gambe che arrancano per la fatica, con un'immagine di noi disadorna, persino dimessa, ma essenziale, perché l'attrattiva sta non nel poco esteriore, ma nel tanto interiore che possiamo riuscire a sfiorare con mano ferma.

Giovani "a rischio" ce ne sono tanti, nelle città come nelle periferie, tutte diversità che esistono e con cui dobbiamo fare i conti. Ma spesso non siamo preparati alla scoperta, proprio perché esse circoscrivono la profondità delle nostre stesse

sofferenze, attese esitanti, delle angosce difficilmente contenute, nel poco rispetto verso l'altro o l'altra, che invece è ragione del nostro stesso esistere.

Tutto questo denota un cocente male di vivere, che lasciamo in eredità alle future generazioni, ai ragazzi qui con me ora, a cui rimetto la mia capacità di sostenere una fratellanza allargata, basata su diritti e doveri, dove i problemi di tutti siano percepiti da ciascuno come propri, e ciascuno cerchi la soluzione dei propri problemi entro la soluzione dei problemi di tutti.

Se quanto fin qui esposto prospetta un modello limite, è pur vero che i modelli rappresentano dei fari, degli indicatori, e possono tracciare dei sentieri su cui camminare.

I contenuti e gli insegnamenti espressi dalla "Casa del Giovane", interpretati dai giovani intorno a me, non sono mai stanchi né impolverati dall'usura del tempo, sono insegnamenti per continuare ad individuare la via e il processo, grazie ai quali progettare e realizzare collaborativamente per perseguire sinergicamente –ciascuno con le proprie risorse e particolari modalità obiettivi compatibili tra loro e convergenti, mediante una comune e condivisa tavola dei valori.

Questo è humus ideale per creare un terreno fecondo al rinnovamento culturale, con un richiamo alla tutela del patrimonio di esperienze, di progettualità, di fini, non sotto il vessillo dell'accondiscendenza, ma come tutela dell'attenzione comprensiva, sensibile, per un confronto dialettico che stabilisca chiaramente le difficoltà e le priorità per ognuno. Ecco che allora occorrono interlocutori che diano carattere discorsivo alle difficoltà.

In questo contesto di realtà avanzata, c'è il rischio preliminare di non poter "dare di più". Ma il "di più" sta nel trovare convergenze, e tutte per produrre interventi molteplici: di assistenza, di rinnovamento, di riconciliazione.

C'è il senso della gratuità in questa condotta, gratuità che è passaggio dalla cultura dell'io alla cultura del noi, persino quando non riusciamo a credere in tutto ciò in cui crede l'altro, eppure crediamo in lui. Così ritorniamo alla nostra origine, all'uomo che tende a costruire unione, una strada da percorrere insieme, perché insieme siamo infine noi stessi.

La stessa "accoglienza" che spinge forte in questa palestra di vita, è gratuità che supera il limite e ci accomuna, ci fa crescere in quella dimensione umana che è vita. I ragazzi, qui con me, continuano ad allenarsi e rafforzarsi, in forza di una progettazione che è peculiarità di questa casa comune: la discussione delle idee che divengono proposta, per incedere sulla strada di una nuova cultura, nei riguardi della diversità e del disagio sociale.

In conclusione, non esistono risposte facili o risolutive. Non occorre confezionare un risultato tranquillizzante. Basterebbe camminare con l'ingenuità della sorpresa, nell'individuare e cogliere le problematiche esistenziali collocate dietro ciò che vediamo e sentiamo.

Queste righe sono un invito a diventare ognuno un interlocutore, nel rispetto dei ruoli e delle competenze, perché chi gioca con onestà questa partita fa un investimento. I ragazzi lo sanno, che la ricollocazione soggettiva non è meramente un fatto meccanico, ma avvio di pratiche di socializzazione e confronto, che si sostanziano sia nell'ambito lavorativo sia in quello scolastico, sia in quello creativo o culturale.

E' un invito non solo per i giovani, ma pure per gli adulti, per i maestri, e per me stesso: affinché educare significhi sempre "tirare fuori", costruire insieme ciò che il nuovo millennio attende da noi tutti.

Pavia 21-12-2000

LA CASA DEL GIOVANE

Da qualche tempo Don Franco Tassone mi ha portato nella “Casa del Giovane”, l’opera fondata a Pavia, trent’anni fa, da Don Enzo Boschetti.

Una comunità ben diversa da quella in cui io vivo da tanti anni, infatti questa dimensione di vita non ha nulla a che vedere con lo spazio ristretto di un carcere.

Devo molto a quest’uomo che non parla mai troppo per evitare di non dire nulla, gli sono grato per avermi concesso una nuova opportunità esistenziale, non solo lavorativa e professionale, ma per avermi consentito di scommettermi e di spendermi nei confronti di tanti giovani in lista di attesa, e devo dire che molto sto imparando da questi ragazzi.

Avevo intuito che sarebbe stata un’esperienza entusiasmante, perché qui c’è davvero la possibilità di interagire e di scoprire i limiti a cui siamo soggetti, vi è la necessità di ascoltare e osservare gli altri, per poi definire soprattutto noi stessi.

In tanti ragazzi al mio intorno rivedo parte di un inizio che ben ho conosciuto, “attimi tesi e da me perduti”; forse perché privi di un riferimento e di una guida certa.

Un casa, dieci case, una sola “Casa del Giovane” dove tanti uomini camminano, inciampano, arrancano, si rialzano e guardano avanti.

Una casa che non ha sbarre né cancelli o, meglio, ci sono eccome, ma non vengono mai chiusi né sbarrati. Una casa aperta e disposta a rischiare la propria credibilità, un luogo dove ogni situazione è a misura d’uomo, persino nella concessione di interpretare il valore della propria libertà con altrettanta libertà di sbagliare o di rinascere nella fatica degli impegni e delle regole finalmente da rispettare.

Qui convivono le differenze culturali in binari accessibili ai viandanti terreni che non disconoscono le difficoltà nell’intraprendere le salite con una diversa prospettiva.

Dove il disagio pregna e impegna chi ha scelto di immergervi le mani fino ai gomiti.

Un disagio che non ha il volto specifico di una patologia dura da curare, ma si radica nelle debolezze che prevaricano l’animo umano.

Da poco tempo sono in questo spaccato di mondo assai più vicino al reale di quanto potessi immaginare. Osservo e ascolto da vicino Don Franco, non tanto per un dovere di attenzione per la sua indiscutibile autorevolezza, quanto perché in quest’uomo, al vertice di questa piramide, colgo tutto il peso di una immane responsabilità.

Allora la domanda che mi sale alta è: *chi deve rischiare per primo?*

Per me è difficile stabilire a chi spetta la precedenza, perché comunque sono condizionato dalla mia storia, ma credo che per i ragazzi di questa grande casa l’aspettativa riguardi ogni suo utente, perché a loro è chiesto di dimostrare e di confermare un cambiamento o un tentativo di voler voltare pagina.

Ma a differenza del luogo da cui io provengo, ove la collettività si sente in credito, perché “sono stato io a sbagliare per primo”, quindi è il detenuto a dover prendere in mano l’iniziativa affinché gli altri lo supportino nel nuovo cambio di mentalità, in questa casa dagli obiettivi comuni e dell’agire personalizzato tra l’uno e l’altro, per attitudini e competenze, c’è ed esiste un percorso di risalita in cui non ti senti mai solo né abbandonato; sei insieme agli altri per sudare, per non cadere e farti dell’altro male.

Allora non sono più tanto sicuro dei metodi tradizionali della pedagogia letteraria, anche perché per ciascuno è più facile dire ed affermare che “tocca all’altro farsi avanti per primo”.

In questo spicchio di umanità non vige il dogma della statistica dei numeri, non scorgo l’ipocrisia del sostenere una tesi per riconfermare il valore di una corrente di pensiero, non alberga in questo laboratorio di esperienze umane l’arbitrario conteggio di adesioni e compiacenze.

E’ un lavoro d’insieme, di gruppo, un’evoluzione costruttiva di analisi e di quel sano materialismo “per non prendersi in giro e infine dichiarare ciò che si è davvero in grado di fare”.

Trattare, accompagnare e aiutare non sottende una sola gestualità di buona volontà; in questo pensare e dare vi è intrinseco il rischio di detrarre la propria capacità di essere all’altezza delle situazioni che si presentano.

Non c’è solamente lo schema dei numeri, delle somme a cui attingere, delle unità a formare questa comunità, bensì ci sono le persone che insieme camminano e scoprono “stupite” sempre nuove aree problematiche e nel procedere inciampano nelle confutazioni e nei tanti dubbi che sorgono alle soglie di una nuova consapevolezza.

Persone in tanti lati obliqui del disagio, ognuna con la propria storia e le proprie dimenticanze, ma nessuna separata o esclusa, né relegata nel suo recinto disegnato a misura.

Io, Andrea, Alessandro, Stefano e tanti altri con le nostre ottusità e sordità, nelle differenti angosce e inquietudini, incontrarci e raccontarci i giorni che sono già domani, evitando di fermarci al gioco degli specchi, perché in tal caso si va allo stallo che non favorisce comunicazione né crescita.

Mi guardo attorno con la voglia di pormi a mezzo tra il detenuto che ancora sono e tanti altri uomini liberi, ma temporaneamente al palo; dapprima mi assale un fremito e poi un pensiero: chi è dietro a questa umanità ha la grande responsabilità di “ragionare”, capovolgendo il sistema e le famose griglie di partenza, ribaltando quell’ottica basata essenzialmente sul calcolo, quindi preferendo e innescando quel processo sì, difficile, ma non irraggiungibile di fiducia reciproca.

Occhi e sguardi aperti per non limitarsi alla fiducia occasionale o sporadica, inventata lì per lì per mantenere un dialogo aperto. Piuttosto si tratta di un investimento per facilitare momenti di apprendimento e di messa in discussione, non solo dimostrando belle teorie, ma nella convinzione che è giusto fare così, e ciò senza oscillazioni.

Indipendentemente dai metodi assunti per curare e ripristinare in ciascuno una nuova scala di valori, nonché per consentire il riconoscimento degli strumenti adatti per metterne in pratica le finalità, in questa comunità, grazie agli sforzi di Don Franco e degli altri responsabili è palpabile il messaggio che ne fuoriesce.

Fin troppo scontato affidarne il compito alle pure scienze umanistiche, psicologiche o alla fede che ognuno di noi professa; forse in questa accoglienza forte e sana, in questo operare per riuscire a riportare un senso, non occorre neppure affannarsi al richiamo per molti versi ancora lontano di una fratellanza allargata. Qui e ora c’è un sentimento da trasmettere: un dovere alla solidarietà che non è sollecitata da un retroterra di risarcimento e di sacrificio della libertà, ma con un nuovo impiego di questa, con una prestazione di questa in favore della comunità e quindi della stessa collettività tutta.

In questa comunità sto imparando molto, disattendendo fortunatamente le perversioni che il carcere incarna e propone al ripetersi ciclico di tutte le stagioni.

Da questi ragazzi, dalle loro contraddizioni e stati d'animo sto imparando che ogni società farebbe bene a trattenere le proprie reazioni e istinti, tralasciando il bisogno di rigetto, di abbandono, la stessa e più pericolosa indifferenza, perché questi ragazzi, piegati come fusti di quercia corrosa, stanno ritornando alla vita, e non intendono costituire una presenza inerte e degradante, ma una costante positiva e costruttiva per rafforzare il concetto che con il bene si vince il male, e ciò grazie anche a chi non ha mai inteso rimanere alla finestra, mostrando loro il sentiero per fare ricorso alle proprie energie interiori.

Da parte mia vi è una grande attenzione e un profondo amore per quanto mi circonda e sto infine conoscendo. Mi auguro che questa esperienza così intensa e così vivida possa perseverare nel suo come nel mio cammino, perché solamente con questo entusiasmo mai stanco sarà possibile essere di aiuto agli altri e far sì che la collettività tutta colga a fondo la possibilità di un mutamento dei cuori in una solidarietà attiva e costruttiva.

Giugno 2001

“RICOSTRUIRE L’UOMO DAL DI DENTRO”

Il carcere con i suoi molteplici contorcimenti, forse è addirittura irrepresentabile se non lo si tocca con mano. Eppure mi piacerebbe significare un tragitto diverso, un cammino, sì, difficile, ma più vicino al reale.

L'immagine che si ha di una prigione è uno schema freddo e sintetico. Uno spazio essenziale, spogliato di ogni riferimento, ove l'anima urla davvero, e potrebbe non esser udita, perché soffocata dalle sue stesse grida, dall'imprecare, sanguinare, chiedere.

Uno spazio ove al suo interno non esiste principio né fine, né prima né dopo, alcun tempo. Né sopra né sotto, alcun spazio. Una dimensione di assoluto e di niente, di vuoto e di pieno.

Un movimento presente, passato, futuro; un punto di contatto, di aggregazione, di disgregante follia.

Linee e arredi spogli, poveri, insignificanti, ma a ben guardare, nel lungo tempo, divengono segni importanti; presenza viva nonostante tutto.

In questa prigione così oscura, tetra e dura, a tal punto da divenire un incubo, fino a farti ammuffire più del suo tetto-cratere corrosivo dal tempo: esiste un'umanità che sopravvive e infine chiede di vivere.

Questa cella, questo recinto stretto, questo carcere a distanza siderale dall'essere, difficilmente si impara ad accettarlo come intorno, a colorarlo con il lavoro, la poesia, il teatro, la meditazione, i rapporti umani finalmente nati, mantenuti e custoditi.

Eppure si cresce sino a farlo diventare un tempio ove tentare di recuperare non solo attraverso la fede che un individuo professa, ma fors'anche e soprattutto da ciò che in ciascuno incombe; la responsabilità di "ritrovare e ricostruire se stesso".

Ci sono momenti in cui il panico assale, paralizza, terrorizza, e non ci rendiamo conto di come abbiamo fatto diventare queste quattro mura; "un mito", tentando di modificare questa dimensione disumanizzante in un luogo aperto ad alternative di conoscenza e di mutamento interiore.

A volte persino la perdita di memoria è una scelta individuale per non vedere né sentire, ecco che allora aprire gli occhi e saperli poi abbassare, consapevoli dei bisogni, dei desideri e delle aspettative, diventa un gesto, un comportamento ed un'azione che superano di gran lunga lo spauracchio di quel mito costruito troppo spesso a nostra misura.

Spesso chiediamo quando giungerà il tempo per "ritenere di essere" a fronte dei chiavistelli e degli scarponi chiodati, vagando per campi minati, aggrovigliati nel filo spinato facendoci ancora più male, in una sofferenza per lo più amministrata e comunque mai consapevole.

Appoggiandoci ai lampi di vita dispersi e incendiati, comprendiamo che importante "non è esserci" ma capire "ciò che si è", ciò che siamo e dobbiamo essere, "per reinventare la nostra vita".

Forse ciò è possibile recuperando un atteggiamento più attivo e propositivo anche dentro un carcere, con la capacità di riconoscere le proprie potenzialità, i propri interessi, per poi tradurli in un progetto di auto-realizzazione, senza per questo arenarci a fronte di situazioni che solo apparentemente paiono troppo destrutturate; per cui le viviamo sovente come potenzialmente negative.

Credo sia il tempo di assumerci in prima persona le nostre responsabilità con il coraggio delle nostre azioni. Perché non esprimere la propria opinione, ma anche

non averla, significa non avere consapevolezza delle proprie esigenze, non farsi portatori di un proprio progetto di vita personale.

Allora rifuggire il nuovo, senza scommettersi, non impegnarsi insieme con gli altri, Operatori Penitenziari e la Società civile, non esponendosi in prima persona per la propria crescita personale e professionale: equivale a non vivere pienamente questa vita che ci precede e osserva, trasfigurando la quotidianità, trascendendo l'umanità stessa.

Così restituendoci almeno in parte alla nostra dignità di uomini.

**Vincenzo Andraous Carcere di Pavia
e Comunità Casa del Giovane di Pavia**

ERGASTOLO

"I ricordi sono un plotone di esecuzione in linea di tiro".

Ergastolo, "fine pena mai", il dazio da pagare per il male fatto agli altri, una pena che affligge, punisce e separa dalla collettività. Una pena che sancisce la fine di un tempo che non passa mai, un tempo che non esiste. Che non ti assolve.

Ergastolo, secoli di dolore racchiusi in anni a venire già chiusi e conclusi in se stessi, anni di introspezione, parossismo di un'esistenza che non c'è più, oltre le tante e troppe parole dette in fretta proprio per non dire nulla.

Ergastolo; sbarre appese alla memoria per ricordare; 30 anni di carcere scontato non sono un'astrazione né una *combine* della mente, decenni su decenni di ferro sbattuto sui rimorsi che lasciano un segno, un'apnea che restringe i polmoni e costringe l'uomo a straripare in universi sconosciuti.

Ora dopo ora, un mondo fatto di domani che non ci sono, una negazione che rinvia alla morte di ogni umanità, creatività e fantasia.

Vorrei esser capace di esprimere ciò che ho dentro, ciò che mi porto dentro, nella ricerca di una dimensione che non possa coincidere solamente con la fisicità della segregazione, o con un modello culturale basato sull'esclusione e su una condanna che diviene alterazione del tempo e dello spazio, persino dei sentimenti.

In questo mio "fine pena mai", di tante altre storie blindate e anonime, vissute in maniera drammatica, giorno dopo giorno, momento dopo momento, il passato ricompone la sua trama e passato - presente - futuro, sono lì, ben allineati nell'attimo fuggente e immobile, senza domani.

Sono in carcere da 26 anni e la scena su questo palcoscenico sotterraneo di carne e sangue, di palpiti e slanci in avanti, repressi, è lo specchio di un qualcosa a cui nessuno intende guardare.

In questa imposizione di un tempo vuoto, lontano, sconosciuto, definito tempo perché convenzionalmente fa comodo così.

Per mio conto e, un gradino al di sotto di chiunque altro, ho ritrovato brandelli di me stesso scomparsi, e come nelle foreste pluviali intagliano gli alberi per raccogliere in un secchio la gomma, io non faccio altro che raccogliere nelle mie pagine i miei tagli.

Nonostante il carcere e questa pena che scorre circolarmente - in un inseguimento a ritroso ed eterno - imprimo alle mie orme il senso di una capacità di partecipazione, di accoglienza, in un sentire che sento stare in noi, perché è autentico e non perché si è disperati. Per sfuggire gli attimi in cui ci si sente estranei tra tanti, alienati a tal punto da non capire più nulla, da non sentire più niente, da non riconoscere chi siamo e chi ci sta intorno, divenendo corpi morti.

A volte una cella, uno spazio chiuso fa strani effetti, ti riduce, restringe e limita, ti spegne. Ma a fronte di questa morte annunciata, della galera così com'è, c'è questo sorprendente incontro con gli altri che ci attende, c'è lo stupore di ritrovarsi al cospetto dell'universo interiore che è in noi, il quale ci conduce sul sottile confine che delimita la scelta di rinnovarsi, di cambiare, ricorrendo alle proprie forze segrete, alle proprie energie spirituali, per tentare di essere un uomo libero nonostante le catene ai polsi.

L'ergastolo che sto scontando da tanti secoli è dentro di me, lo riconosco, è un mio compagno di viaggio, è la parte oscura di me, e con le mani in avanti per tentare un allungo oltre la razionalità della mia colpa, divenuta un macigno che pesa sulla coscienza, intravedo sequenze che mi scorrono sulla pelle, incidendo a sangue ciò che sono stato, ciò che è stato. Ciò che oggi sono.

Ho avuto tempo e silenzi assordanti per pensare ai miei fantasmi, alle mie tante morti tutte in fila per tre. Sono rimasto a lungo piegato su questa morte civile, osservando il perimetro che mi circonda come a una macchia incolore, una specie di schema freddo e sintetico: colpa-pena-punizione. Uno spazio essenziale, spogliato di ogni riferimento, ove l'anima urla davvero, persino quando rischia di non esser udita, perché soffocata dalle sue stesse grida, imprecazioni, dal suo stesso sanguinare.

Guardo all'ergastolo che mi porto addosso, al suo interno non esiste principio né fine, né prima né dopo, cioè alcun tempo. Né sopra né sotto, cioè alcun spazio. Una dimensione di assoluto e di niente, di vuoto e di pieno, di peccato e di disgregante follia.

Eppure esiste una linea di confine alla ragione, è questa cella con arredi spogli, poveri, insignificanti, ma a ben guardare, nel lungo tempo a camminare in ginocchio, divengono segni importanti, per accorciare la distanza tra questa morte tramandata e la speranza dell'avvenire che mi cresce dentro.

Questa condanna, così oscura, tetra, dura a tal punto da rasentare l'incubo, fino a farti ammuffire più del tetto-cratere di questa prigione, incontro e ritrovo un'umanità che infine vive.

In questa cella dapprima sconosciuta e nemica, ho capito che essa mi appartiene ancor più della mia colpa che non arretra. Questo cubismo astratto, che ho trasformato in un percorso corporale e spirituale, questo recinto - lontananza siderale dall'essere - ho imparato ad accettarlo come mio intorno, a colorarlo con il lavoro, la poesia, la mediazione, i rapporti umani finalmente sbocciati, mantenuti e cresciuti. Ho scavato con le dita rotte, mi sono inerpicato sulla salita, sino a fare diventare questo "ergastolo" un tempio, ove recuperare non solo nel trascendente della fede, che ogni individuo professa, ma fors'anche e soprattutto su ciò che in ciascuno incombe: la responsabilità di "ritrovare e ricostruire se stesso".

Ci sono momenti in cui il panico mi assale, mi paralizza, mi terrorizza, nel rendermi conto di come io abbia fatto diventare la condanna delle condanne un "mito", nel tentativo di modificare questa dimensione disumanizzante in un luogo ancor aperto ad alternative di conoscenza e mutamento interiore.

A volte la follia, la perdita di memoria, è una scelta individuale per non vedere, per non sentire; lo so bene io. Ecco che allora aprire gli occhi e saperli poi abbassare, consapavole delle mie stanchezze e lentezze, diviene un gesto, un comportamento e azione che superano di gran lunga lo spauracchio di quel "mito" costruito a mia misura.

Sono passato per tante notti insonni, chiedendomi quando sarebbe giunto il momento di "esistere" a fronte dei chiavistelli.

Ossessionato dalla tragedia che mi incombe, dalle Antigoni che non mi appartengono, ho vagato per campi minati, aggrovigliato nel filo spinato, facendomi male, in una sofferenza per lo più amministrata, imposta e comunque mai partecipata. Mai vicina a un dolore "vissuto in due".

Appoggiandomi ai lampi di vita incendiati e dispersi ho camminato ancora, per capire che importante "non è esserci" ma ciò che si è, ciò che sono e devo essere, per reinventarmi una vita, un'occasione per riparare in qualche modo a ciò che è stato.

Alle mie spalle danzano gli anni vissuti con i pugni chiusi, tento di fuoriuscire e sospingermi avanti, al di là della gabbia che mi circonda, per testimoniare la differenza dell'uomo di oggi dall'uomo della condanna, dall'uomo della pena, proprio perché in questo presente la sola libertà che conosco presuppone verità per i miei errori e amore per gli altri.

Ergastolo io lo sto scontando, nei miei nuovi impegni e nelle mie nuove responsabilità; sebbene sottovoce mi convinco che occorre affidarsi a una pena che sia solo un tragitto di vita, e non una mera sopravvivenza; una sofferenza fine a se stessa.

Una pena che parta dalla dignità della persona, dalle sue capacità e risorse che, nel rispetto di una doverosa esigenza di giustizia della vittima, ricerca e scopre nuove occasioni di riscatto e riparazione.

V.A

IL FALCO DAGLI OCCHI LUCIDI

Il Presidente della Camera Luciano Violante ha sottolineato in televisione che circa un milione di ragazzini rischiano nel prossimo futuro di andare incontro a sanzioni penali.

A questa affermazione, ho riportato lo sguardo sul foglio di carta bianco che ho sotto il naso, ma, ostinata, la penna è rimasta a mezz'aria.

Sto scrivendo a Marco, il mio nuovo amichetto, conosciuto nell'oratorio di un mio amico prete dove qualche volta mi reco in permesso.

Un giorno il Don mi chiede se voglio parlare e confrontarmi con altri amici, ma questa volta mi avverte che si tratta di adolescenti delle medie inferiori. Ho accettato con entusiasmo.

Da allora tra me e quei ragazzi si è instaurato un rapporto di conoscenza capace di sfociare in amicizia e aiuto reciproco.

Non è stato facile, in particolare con Marco, un ometto di tredici anni con gli occhi rapaci.

Marco, con la sua storia per molti versi già scritta in tanti ieri che non esistono.

Marco, che a scuola non ci va e le poche volte che è presente ha in tasca il coltello.

Marco, che frequenta i più grandi e pesta giù duro per essere riconosciuto.

Marco che...mi ricorda qualcuno.

Stavamo seduti uno di fronte all'altro, lui sapeva che ero un detenuto e mi guardava dritto sparato negli occhi, senza mostrare il più piccolo cedimento.

"Com'è il carcere? Ti picchiano lì dentro?". Chiedeva, quasi a voler esorcizzare la paura che lo invadeva.

"Io non ho paura della prigione", mi ha detto. E io gli ho chiesto: " Perché non hai paura? " Perché non possono arrestarmi alla mia età, e poi non mi prenderanno mai, sono troppo furbo io".

"Eppure è sempre il più furbo che alla fine della corsa pagherà per tutti; guarda me: sebbene per qualche giorno sia qui con te, sono invecchiato dentro come il pezzo di carcere che mi ha sepolto".

" Mi piace fare casino e stare in giro per Milano fino a tardi, ogni tanto dare un calcio a qualche rompi e a scuola fare impazzire i miei compagni e i professori. Che male c'è a prendere un cappellino o un giubbotto a chi ha più soldi di me?".

Mi guarda e cerca di soppesare le mie reazioni, vuole la mia approvazione, il mio rispetto: non me lo chiede, quasi me lo impone.

Incredibile, ho innanzi un piccolo duro che non intende fare sconti, neppure a me.

Marco, il disadattato, ha trovato nel rischio e nella provocazione la risposta più immediata alla propria sofferenza.

Marco che teme il domani.

"Voglio essere amico tuo, Vince. Mi piace quando mi racconti le tue cadute e sono contento che ora sei cambiato, ma io non posso cambiare, perché sono fatto così, e poi cosa ho combinato di tanto grave?".

Penso a sua madre oltre oceano, a suo padre troppo impegnato nel lavoro per ritrovarlo la sera in casa, e inciampo in quel suo linguaggio secco e sgangherato da sembrare ordinato.

"Quanti anni hai Vince? Vuoi venire a casa mia ? Dai andiamo a fare un giro in centro".

"Ci andiamo più tardi", gli dico, e, in silenzio, lo osservo mentre gesticola e narra le sue avventure, mi ostino a percepire il suo vero intento. Si accorge della mia trappola e tenta più volte di aggirare l'ostacolo, d'improvviso avvicina le sue mani

alle mie, ci tocchiamo più volte le nocche: è il rito che si consuma nel linguaggio del corpo, dell'immagine che effonde potenti ruggiti... O sono vagiti?

Ho l'impressione di avere fermato il tempo e, illudendomi, mi travesto per un attimo da adolescente per farmi accettare da quella tigre addormentata.

Non lo dice, ma glielo leggo negli occhi: è stanco di tante persone pronte a dargli consigli.

I grandi, gli adulti sempre pronti a insegnargli dove sta il bianco e dove il nero, senza mai consentirgli di approfondire il grigio.

" Ho ragione io ", grida, apostrofando malamente un ragazzo di vent'anni che cerca di indurlo a più miti comportamenti.

Mi accorgo che è diventato nuovamente lo strumento di studio della nostra coscienza, infatti il ragazzo che prima interloquiva con affabile cortesia, ora rivendica il proprio ruolo di maestro maturo e responsabile, ma non in forza dei valori che tenta di trasmettergli, bensì perché non si ritiene rispettato abbastanza da quel pulcino agguerrito.

Parliamo e ci agitiamo tutti, mentre lui rimane attore fedele al suo copione, fermo come un fusto di quercia ci osserva e sorride sornione alle nostre scaramucce intellettuali.

Marco e il suo branco al momento lontano, rifugio dei miti e dei suoi pari, oasi rassicurante dove tutto è condiviso, spazio vitale per le sue trasgressioni. Una consuetudine alla trasgressione che si rinnova e si rigenera all'ombra dell'indifferenza, in uno spazio costretto dove tutto può essere condiviso.

Don Giorgio mi guarda, poi sposta lo sguardo su di lui, e ancora su di me, forse stiamo pensando entrambi che questo incontro ci consente di indagare in noi stessi, nelle parole spese male, e la conclusione che ci arriva direttamente sul muso, è che i tanti Marco di questa periferia esistenziale non debbono poi tanto meravigliare né sbalordire per la loro durezza, alla luce della nostra inadeguatezza ad ascoltare, noi così ben protetti dalle nostre imperturbabili aspettative.

Lui sorride beffardo, per niente stanco o sfibrato, mentre noi esausti e sconsolati non vediamo l'ora di ritornare alle nostre tranquillizzanti attività.

"Avevo tredici anni e già cominciavo a intuire cosa voleva dire vivere in povertà e solitudine, senza stupore giunse il primo arresto, mi portarono in un carcere per minorenni...".

Riaffiorano pensieri di un mio testo teatrale che non eviteranno a nessuno di andare ripetutamente a sbattere in un vicolo cieco, ma, chissà, potrebbero indurre alla necessità di una tutela dell'attenzione comprensiva, sensibile.

Il giorno del mio rientro in Istituto, al termine del permesso, lui era lì ad aspettarmi: "Quando ritorni Vince?"

"Presto", gli ho risposto, presto.

12-5-1999

LA TRASGRESSIONE

Quante volte ho sentito parlare di questo termine, di questo concetto, di questa parola che fa paura e ci confonde.

"Trasgressione", "diversità", "disagio", "devianza", ognuna di queste parole ha un significato particolare, eppure tutte hanno un comune denominatore; sono l'esatto opposto di conformità

Se ritorno indietro con la mente, all'adolescenza che forse non é mai stata mia. mi rivedo per il paese a strappare manifesti, a imbrattare falci e martelli ad affiggere fiamme tricolori senza nulla capire di ciò che facevo. Eppure dovevo farlo perché mi rendevo conto che in molti si arrabbiavano. Quei molti che mi chiamavano "terrone", quei molti che mi trattavano con distacco, quei molti che stavano innanzi e io dietro.

Così "trasgredire" ha illuso il cerbiatto di poter liberarsi dalle fauci del lupo.

Diverso a scuola, diverso dai compagni, diverso in paese, fino a diventare diverso in famiglia. Diverso nell'osservare, nel capire, nel non accettare. Un disagio strisciante nell'esser ugualmente solo tra mille, ostacolo insormontabile l'indifferenza più ancora della violenza. Una difficoltà estrema a conoscere, elaborare e sapere.

Ricordo ancora e mi fa male, l'abbandono della scuola, la rabbia per le offese, per le umiliazioni, la ribellione e la dissacrante unione dei cattivi, dei monelli, dei bambini banditi, fino alla formazione della banda di minorenni. Le scorrerie e gli affronti risolti in fretta. I soldi guadagnati sul ciglio della strada, nell'incoscienza spazio di uno sparo. E mia madre piegata dal dolore e dalle tante ore a lavorare.

L'età è scomparsa nel buio profondo della pancia della balena, nel mondo sommerso delle colpe, nella follia lucida che tutto ha distrutto, persino l'ultima volontà di un perdono.

Oggi sono un uomo che scrive e pensa, che cammina sulle ginocchia, distante da quel mondo nemico e da Dio alla finestra, consapevole finalmente d'esser stato io l'unico vero problema.

Da qualche tempo in questa mia ricerca, parlo e ascolto i giovani della Comunità, percepisco con una tale empatia il disegno inconscio dell'esame ultimo per ottenere quella speciale patente per vincere la solitudine. Nel silenzio di questa cella mi chiedo come possa straripare tanta sofferenza in ragazzi di età vicina al sole, Una sofferenza sorda che grida forte, e inutilmente li proietta verso uscite d'emergenza per molti versi introvabili, e comunque disseminate in questi labirinti esistenziali del disagio, a cui nessuno presta attenzione.

L'ombra lunga di questa nuova e antichissima generazione è parte viva di quel reale attuale basato sui valori dell'effimero, e bisogna infine farci i conti se non vogliamo, a nostra volta, rimanere spezzati dentro. Io so bene di non poter proteggere i giovani, di non poter sottrarli a ciò che li attende, ma ripeterò all'infinito - dapprima a me stesso e poi a loro - che la trasgressione nei rischi estremi è l'anticamera di quella devianza che chiude il cerchio.

Più in là ragazzi, più in là del nostro naso ci sono tracce, orme e coordinate, affinché l'istinto non prenda il sopravvento e si riesca a essere forti, assai di più di quella maledetta catena che ci costringe.

11-2-1998

LIBERARE LA LIBERTA'

Mi convinco sempre di più che una persona detenuta debba fare ricorso alle proprie energie interiori per riuscire a vincersi e migliorarsi, ma ciò “nonostante il carcere”, diventando a nostra volta soggetti sociali attivi e non solamente "larve", né tanto meno rassegnandoci a essere "oggetti".

Questa riflessione parte dalla constatazione che, nonostante la mia condizione di prigioniero, mi ritengo comunque parte di un insieme, in quanto: sono, vivo, miglio, perché appunto parte di una ampia collettività Senza ciò io stesso non sarei più.

In questo tempo d'impegno nella comunità "Casa del Giovane", ho capito che è proprio dall'esperienza che nasce la necessità di cercare ripetutamente dei chiarimenti.

La spinta a mettersi in discussione, a rimettersi in gioco, per conoscere di più noi stessi e gli altri, viene soprattutto dagli incontri e dal confronto che ne deriva.

So bene di non avere titoli nel mio carriera, ma confidando nelle parole dapprima di Don Enzo e poi di Don Franco: “Affrontare il cambiamento è una necessità, come affrontarlo è una sfida per i comunitari e le comunità. Se la comunità è un sistema chiuso gestirà i problemi del cambiamento e dell'aggiornamento tentando di mantenere lo status quo ripiegandosi su stessa; se invece è un sistema aperto diventa luogo di testimonianza”.

Mi sovviene un ulteriore convincimento.

Il grande problema sul versante carcerario consiste nel favorire e costruire una cultura nuova più consona allo spirito delle leggi e delle norme, una cultura nuova che permetta anche a chi vive a contatto diretto e quotidiano con il recluso, un modo nuovo di concepire e mettere in pratica la propria professionalità e le proprie responsabilità. Mi chiedo infatti se un carcere che risponde a condizioni strettamente custodialistiche e prisonizzanti, non sia nell'effetto antitetico allo spirito e alle attese della legge stessa.

Altrettanto bene so che è innanzitutto al detenuto che viene chiesto doverosamente di essere all'altezza del servizio offerto (e sarebbe bene intenderlo come una conquista di coscienza e non solo come una mera possibilità statuale), ma questa prigione costantemente costretta a vivere del suo, a rigenerarsi di una speranza pressochè spenta, rafforza la separazione tra il carcere e la società **EPPURE IL CARCERE E' SOCIETA'.**

Io mi sento parte della società, da essa provengo e ad essa intendo tornare, a fronte di decenni di carcere già scontato. Per cui la società non può chiamarsi fuori, tanto meno considerare questo perimetro un agglomerato o un corpo morto a lei estraneo, questo perché lei stessa con i suoi squilibri, le sue ingiustizie e i disvalori, ne partorisce le trasgressioni e le conseguenti devianze che comportano quel sovraffollamento che tutti conosciamo.

Perciò se io ritorno nella società non può esserci nessuna separatezza, estraneità, affinché la società stessa si senta esentata dal dover fare i conti con questa realtà. Allora come può una società non sentirsi chiamata in causa, non avere la consapevolezza che è suo preciso interesse occuparsi di ciò che avviene dentro un carcere, perché, volenti o non volenti, esiste un dopo e questo dopo positivo dipende da un durante solidale costruttivo e non indifferente.

EROI CONTEMPORANEI

Incollato al televisore sto guardando la 15ma Giornata Mondiale della Gioventù. Nello schermo appaiono due piazze brulicanti di anime in festa.

Le sequenze si alternano, si sovrappongono, si susseguono, poi all'improvviso un boato, un fragore.

Il Papa è al centro di tanta umanità, anch'io mi sento contento, e forse non sono più in questa cella.

Non riesco a discostarmi da quell'immagine. Il Papa se ne sta seduto, ha il viso stanco, il corpo sofferente, ma nei suoi occhi cresce e divampa la felicità di esserci in quell'onda che si riconferma eletta.

Come ha detto il mio amico Erri De Luca: *"i libri insegnano ai ricordi, li fanno camminare"* In questo caso il libro è il Vangelo. I ricordi sono nelle parole di Karol Wojtyła all'inizio del Suo ministero pontificio: *"Aprite i vostri cuori, anche ai dubbi, alle difficoltà, abbiate speranza e apritevi a Gesù che bussa alla porta per prendere dimora in noi"*:

I giovani in quella piazza sono le pagine di quel libro tutto da leggere e da vivere, pagine da scrivere e da aggiungere nei giorni a venire.

Lui se ne sta lì, a smentire il tempo e gli acciacchi; il Suo volto è quello di un navigatore che non smette mai di osservare il largo per guidare la prua a terra.

Le telecamere indugiano sulla Sua figura come a frugare tra le rughe un cedimento, invece Lui se la ride sornione, e applaude a quel mondo che vive da protagonista.

Intorno a me, in questa cella, c'è un silenzio consapevole, altri compagni stanno seduti e guardano quel mare fermo. Siamo tutti paralizzati, ma non dalla nostra condizione di detenuti, bensì da qualcosa che non riusciamo a capire, eppure rimaniamo lì, anche noi, fermi come quel mare.

Gli occhi del Papa mi trascinano, hanno qualcosa che non riesco a definire, però mi tengono sospeso.

Quegli occhi...Ci sono, non c'è più solo il Papa lì, c'è anche il mio amico Mons. Giuseppe Baschiazorre, il Cappellano del carcere di Voghera ora in pensione.

Osservo le immagini che scorrono e la mia mente corre dal Papa al mio amico. Per tanti anni nel carcere di Voghera l'ho seguito e ascoltato. Ricordo bene che anche lui se ne stava con il capo reclinato, con gli occhi stretti in piccole fessure ad ascoltare pesi e resti innominabili. Anche lui fermo come un fusto di quercia attendeva i segni che poi accadevano.

Ora sento tanti giovani gridare "Il Papa un giovane come noi".

Non mi è difficile capire la cadenza dell'ossimoro, perché sono questi gli uomini che sanno parlare ai popoli senza ricorrere a una maieutica che manipola.

Così Don Giuseppe che non vedo da qualche tempo, ma lo ricordo bene con il suo viso aperto a portare sempre qualcosa di nuovo per sperare di superare un passato che pare voglia negarci l'avvenire.

Anch'egli come questo Papa, in questo presente denso di significati su cui soffermarsi a riflettere sulle finalità, sul valore della reciproca coesione di intenti e di scopi che crea un progetto sensibile alle esigenze degli uomini, ognuno con la propria coscienza per indirizzarsi a trascorrere più intensamente e dignitosamente quel grande dono divino che si chiama "vita".

Il G8 imperversa con il suo inarrestabile carico di globalizzazione e mondializzazione. Con esso il popolo delle tute multicolore a fare da cornice a uno scenario..... di guai a non finire.

A fronte dei miei 28 anni di carcere già scontati, leggendo e ascoltando ciò che ci attende al varco (mi perdoneranno tutti i poveri del mondo), ho la mente e lo sguardo incollati a pochi metri dal mio presente che è già futuro.

Grandi i temi allo "sbandato", ma che non fanno sbandare i potenti della terra, i quali assicurano attenzione sensibile per chi è più piccolo e..... displasico. Così le tute bianche e quelle nere a confermare nel digrigno dei denti quel pacifismo che fa adirare i potenti.

Televisione, giornali, internet dispiegano mezzi e progressioni da fare invidia persino a Cipollini, per giungere primi alla meta.....di un agognato sfascio.....,e non ho ancora ben capito a discapito di quale dei due.....o più contendenti.

La mia ignoranza non mi consente di elucubrare sui contenuti del G8, sulle tute bianche o nere, neppure sul debito del paese più povero.....che però con qualche aggiustamento per niente oneroso per i grandi di questa terra, potrebbe essere azzerato.

Mi colpisce qualcos'altro, che non sfiora i potenti ormai dislocati troppo in alto per dare una sbirciatina in basso, né il popolo delle tute multicolore troppo impegnate a fronteggiare..... a tasche vuote l'urto del semidio denaro.

Nessuno ne parla neppure sottovoce, ma c'è stato il quasi svuotamento di un paio di carceri, il trasferimento di tanti detenuti in altri istituti.....e poco importa se a mille chilometri di distanza da dove risiedono i loro parenti, i propri affetti..... se negli anni ancora ne sono rimasti.

Mi colpisce questa, quanto meno, originale e strana forma di prevenzione per dare il benvenuto ai malcapitati che saranno arrestati in strada a protestare, e varcheranno quindi le soglie di una galera.

Rifletto sulla percezione che i cittadini hanno di una cella, osservo e rifletto sulla reale accezione che si trasferisce alla prigione quando qualcosa lede i nostri interessi.

Mi colpisce l'indifferenza o la disattenzione, con cui si evita di affrontare un problema così umano e devastante.

Non occorre essere partecipanti attivi di uno o dell'altro fronte su quella zona rossa ove si giocheranno visibilità e credibilità per un progetto mai del tutto sviluppato e quindi nell'impossibilità di confutarlo.

In questo bailamme di versioni telecomandate, di disegni sgangherati, di giustizia dell'ingiustizia e di ingiustizia della giustizia, in questo abisso: alla prima curva non c'è più a fare da ponte l'uomo, ma lo spettro di una violenza che non ha colori né santificazioni postume.

Ecco perché questa riflessione a proposito di una tematica così grave e pertinente per l'intera umanità, mi induce a ritornare su un'area problematica da me conosciuta come unica e reale "zona rossa", cioè quel carcere che, oramai inteso come mero contenitore, anche stavolta servirà al G8 di turno per contenere e incapacitare chi da oppositore si lascerà trascinare in una sterile violenza.

Nell'attesa di veder confluire nelle celle sempre uguali tante persone differenti per convinzioni, culture e antagonismi, mi domando perché non s'è costruito in un battibaleno un altro paio di carceri, dotate magari se non di uno scudo spaziale, di uno scudo perimetrale tutto italico.

E dal momento che chi entrerà in carcere non sarà un reietto, né un soggetto da stigmatizzare, ma saranno uomini e donne con ideali maturati nel tempo delle proprie esperienze, ideali più forti di ogni più perverso meccanismo prisonizzante, devo dedurre che si partoriranno nuovi e pur vecchi miti di movimenti allo stato solo in embrione.

Gli “altri” non amano soffermarsi sulla sofferenza, tanto più quando la sofferenza è strettamente connessa alle regole che si sono scelte di infrangere.

Penso al carcere, penso a questi nuovi ospiti, nuovamente ai potenti, e ancora a questa prigione che sopravvive a se stessa.....

Penso alla politica alta, penso agli uomini che la fanno, penso ai Caino come me che scontano la propria condanna, penso agli Abele dai silenzi protratti, e ricordo i tanti miliardi elargiti a parole nella vecchia legislatura per un progetto “intero”, almeno così era stato promesso.

Rammento le conferme di nuove assunzioni di Agenti di Polizia Penitenziaria, di Educatori, di Esperti, di Assistenti Sociali....sembrava un investimento serio e notevole per far sì che la prigione potesse praticare il dettato Costituzionale.

S'è trattato di utopia, e gli utopisti sono illusi nella teoria, e violenti nella pratica.

Di illusione s'è trattato davvero, infatti quei soldi sono stati dirottati verso altri lidi, verso altre istanze, non più per bilanciare precise scelte di politica criminale, che andassero, sì, verso una richiesta legittima di sicurezza collettiva, ma con la stessa intensità non disdegnassero una pena coercitiva e afflittiva, ma improntata realmente su passaggi rieducativi, risocializzanti, quindi destrutturanti-ristrutturanti.

Le necessità operative del carcere restano, impellenti, improrogabili, eppure rimangono a sopravvivere delle loro assenze e mancanze. Peggio, si rifiuta di ovviare al problema degli spazi che mancano, con lo sviluppo di spazi psicologici e relazionali, dove chi è in prigione possa esprimersi liberamente, in un terreno fertile per l'autocritica, e per la propria crescita personale.

L'antropologia insegna che dal confronto, laddove si realizzi un vero ragionamento dialogico, scaturisce sempre e comunque un “prodotto nuovo”, perché l'incontro e lo scambio conducono a risultati sempre migliori rispetto ai precedenti.

Tutto questo mi porta comunque a una ulteriore considerazione.

In centomila saranno in strada a ribadire che vivere non significa sopravvivere.

In 8 saranno seduti a ricercare percorsi percorribili e condivisibili.

In tanti rimarranno alla finestra ad aspettare.

Allora persino in una cella ci si chiederà se tutto questo dispiegamento di menzogne e di verità, di paure e di miti di cartone, non serva piuttosto a riconoscere l'esistenza di valori, di ideali, di utopie, fino a ieri negate, ma invece ben vivi nella nostra stessa società. Soprattutto nei tanti giovani.

Vincenzo Andraous
Carcere di Pavia e
tutor Casa del Giovane di Pavia
Luglio 2001

L'OSTIA E L'UOMO

Dal qualche giorno avevo lasciato dietro le spalle il portone del carcere, mi trovavo a Pavia presso l'abitazione della mia compagna, per trascorrevi alcuni giorni di permesso.

Tra una carezza leggera e una coccola gigante, mi capita tra le mani uno scritto a firma di un non meglio identificato Don Franco.

La mia ragazza che lo conosce bene, mi spiega di chi si tratta, e mi consiglia di andarlo ad ascoltare durante la messa.

Ci sono andato, e durante le Feste Natalizie ci sono ritornato volentieri.

Infatti è risultato uno di quegli incontri che ti segnano dentro e no ti consentono indifferenze.

In 26 anni di carcere ne ho conosciuti di preti, presuntuosamente pensavo di averli incontrati tutti dopo averli memorizzati la parola.

Mi sbagliavo alla grande, perchè s'è vero che i preti sono anch' essi uomini, e sembrano tutti della stessa pasta, uomini come lui non si somigliano tra loro, anzi non si somigliano proprio.

Non potendo andare alla Messa di mezzanotte, perché ho la prescrizione del rientro in casa alle ventidue, mi ci sono recato la mattina dell'anno nuovo.

Lui se ne stava in mezzo alla Chiesa e senza troppi salamelecchi inizia a raccontare.

Le sue parole si spandono nell'uditorio, io penso alla scala di Milano, a Riccardo Muti e la sua bacchetta magica.

A dire il vero rammento pure qualcuno che non la smetta mai di sibilarmi: "Lei è un detenuto non lo dimentichi mai, e tale resterà per sempre".

Don Franco si erge in note pacate, in anse e anfratti appena sfiorati.

Nelle pause il capo è abbassato, quando lo rialza, spara gli occhi in un dritto lungo sui fedeli.

Non c'è ansia né fretta in quello sguardo, c'è tanta voglia di ripescare un senso, e un senso dare, a chi l' ha perduto e neppure se ne accorge.

Ho davanti un prete a misura di un uomo, e mi chiedo se anche gli altri vicini, percepiscono questa mia sensazione.

Me lo chiedo, perché se così fosse, se così sentiamo tutti, allora abbiamo innanzi una possibile alternativa per non avere più paura di noi stessi e degli altri, per non continuare a pensare a un rispettabile inferno.

Don Franco no approfitta del nome di Dio, non lo tira a mano per cento, mille volte, non inciampa in alcuna teatralità, non ripete strofe a memoria del vangelo, come fossero pagine scritte solo per essere lette.

Non raccoglie i cocci di quest' umanità con termini in disuso.

L'impressione è di trovarmi di fronte una fotografia, similitudine di quell' altra Croce posta al suo fianco.

E' pittore istintivo dal pennello innato tra le dita, racchiuso e aperto nelle immagini che disegna, rese comprensibili da mano di architetto sopra la sua testa.

Non è una predica la sua, no è un discorso ripetuto e ostinato, non c'è niente di banale di banale di quello che dice.

Un dritto e poi un rovescio ricamato di sorpresa, egli stesso ne è stupito.

L' uomo rinuncia a Dio perché vorrebbe liberarsi di una impegnativa che lo costringe a pensare, anche rinunciare.

L' uomo quando vuole determinare la propria felicità crea infelicità e sofferenze.

La teoria del super uomo, nasce e infervora gli animi più acerbi, non certamente per un mero calcolo filosofico, più semplicemente è l'illusoria soluzione all'incapacità di possedere il coraggio e la coerenza per una teoria più umile.

“in questi concetti c'è senz'altro una sapienza rivoluzionaria, non soltanto perché sospinge l'uomo alla propria origine ontologica dell'essere insieme”, della stessa cultura del “noi”.

Lo è soprattutto del dinamismo dialettico e quindi di atteggiamento di vita; la parola non rimane passiva, ferma tra attese trepide, e peggio sospese, ma avanza di pari passo a quella chiamata che è rivoluzione senz'armi, amore e solidarietà nella gioia e nel dolore.

Rimango seduto ad ascoltare, ma non perdo l'occasione di prendere appunti come mia buona abitudine: “l'uomo tende a risolvere i propri problemi solamente con la propria testa e con il proprio cuore, senza l'incontro con Cristo.

La vita, questa vita, non dobbiamo tenerla chiusa in noi, ma farla girare, proprio perché non c'è una professione come ruolo sociale, e, dall'altra una professione di fede.

C'è Dio.

La riconciliazione con Dio è solidale con la storia dell'uomo, solo allora io sono cristiano, e sono dentro la mia storia.

Se io vado per mio conto, creo ostacolo all'altro, e nessuna pretesa razionalistica potrà tentare nuovi orizzonti, nuove aperture, o formulare nuove posizioni atomistiche per sfondare la Verità che, invece è lì, scritta e rivelata”.

Io continuo a scrivere, a tentare caparbiamente di confutare, scandagliando a memoria i mondi popperiani che mi sono appartenuti, riesumando nichilismi e alabarde filosofiche di nicelliana memoria. E nonostante la mia dura cervice, non troppo scampo avanti una onestà intellettuale che induce a rimanere in silenzio, a non fare rumore con i miei detriti a difesa.

Più mi inerpico sulla montagna della mia supposta arroganza, più mi sento antiumano, contrario alla vita stessa, a quella vita che don Franco eleva stile di vita.

Mi chiedo allora cosa c'è di scandaloso nella consapevolezza di una condivisione, di un'appartenenza a un mistero che ci portiamo dentro e ci riconduce all'uomo che è in noi? Credo sia fascinosa e avventurosa vivere una vocazione di maledetto per forza, infatti avventurarsi e catapultarsi verso ignoti lidi è più facile che rimanere fermi ad ascoltare, a ponderare, a sentire.

Quali stratagemmi, quali mistificazioni, quali comodi rifugi sono stati costruiti da e su quella Croce per infondere una sicurezza e un senso a questo mondo?

Quale vita imprevedibile e quale mondo trascendente potrà mai fare paura all'uomo che procede in compagnia di se stesso, degli altri, in orme e segni digitali umani da ricondurre la ragione ai sentimenti che nascono e che non sono mai errati, bensì sono le nostre azioni – reazioni sbagliate.

E' una perversione dello spirito, una patologia dell'umanità la fede in Cristo, ha detto qualche tempo addietro un saggio dalla lucida follia, alludendo persino alla morte di Dio, alla caduta dei valori, nel venire meno di ogni certezza.

Ma quelle certezze che arrancano e annegano nelle debolezze, non sono astrazioni o immagini virtuali, siamo noi ad essere sempre più smarriti e impauriti, sempre noi a ritenere più abbordabile l'effimero del tutto e subito, alla fatica dell'esistere credendo nell'uomo.

Allora quel vecchio saggio, precursore di tanti altri illuminati, ha avuto un'allucinazione, perché non si tratta di ipotetica reazione protettiva o di una ritirata della realtà che non sappiamo affrontare, forse, e a ragione: urge ritrovare la strada da cui siamo partiti.

Perché? Proprio per questo essere un po' perduto, l' uomo contemporaneo non riuscirà mai a sopportare il peso della propria nullificazione, il carico psicologico e fisico della propria natura.

Non saranno le iconografie sofisticate della potenza umana, della discrezionalità degli attuali direttivi oggi, e dei ruoli direttivi meglio definiti domani, a coniugare quella "centralità" quella unità che don Franco muove verso di noi.

Sono seduto, ma ora non scrivo più, è giunto il momento della Comunione.

Vedo quell' Ostia deposta in tante mani, a ben osservare le mani che la custodiscono, si può capire un' intera storia che ci appartiene.

Le mani sono un libro aperto. Ho nel cuore tanta emozione, la vedo quell' Ostia; così piccola e fragile, ha potenza sufficiente per farmi considerare cos' è veramente bello.

Dio solito viene ritenuto bello l' oggetto di considerevole valore economico, quello che ha un prezzo, io status symbol, insomma tutto ciò che si può tradurre in un bene di consumo rientra nella categoria del bello.

Un esempio? Un alba non è bella, ma può esserlo uscire a quell' ora da un locale notturno.

Una cultura del bello presuppone elasticità e dinamismo della mente, capacità di proiettare una nuova categoria esistenziale, sradicata dal vuoto apparire, dal cannibalismo imperante, da quel tanto pubblicizzato Darwinismo sociale.

Chissà che nell' acquisizione di un nuovo strumento interpretativo, non sia più facile e meno tortuoso avere conoscenza di sé e del mondo.

Sì, uno strumento di giudizio nuovo, nella possibilità importante di pensare che ci sia del bello in ogni incontro umano in ogni interazione, in ogni ambiente.

Quell' Ostia non l' ho avuta tra le labbra eppure sento che conquista metri alle miserie che ci corrodono, al terrore e alla pietà delle lacerazioni subite e inferte, non tanto rimozione del male compiuto che non può essere ritrattato, bensì conoscenza di non essere più le persone che eravamo.

Un' opportunità di sentirci all' origine di un progetto di investimento alla vita.

Caro don Franco, sono ritornato tra queste quattro mura, però mi sento meglio, sento che ci sentiamo tutti più bene.

Non siamo più soli.

PANE E SPERANZA

Leggendo le notizie apparse sui quotidiani di questi giorni per voce di autorevoli personaggi, pare che il mondo carcerario sia in subbuglio, anzi alla frutta.

Sarà così senz'altro, se si diluisce in un unico propellente: il disagio degli Agenti di Polizia Penitenziaria, quello dei Detenuti, e degli Operatori Penitenziari tutti.

Eppure siamo entrati nel terzo millennio. Eppure gran parte dell'umanità da questo nuovo secolo molto attende...Eppure non avremo altro da raccogliere che quanto abbiamo seminato...Ieri.

Che cosa? Una sterminata sequenza di gestualità dialettiche a pancia a terra, perché quella maturità raggiunta all'interno di una prigione è stata relegata in una solitudine imposta dagli slogan e dai tornaconti elettorali.

Infatti ritornano sul palcoscenico penitenziario copioni già scritti e recitati in altri tempi, in un passato che inequivocabilmente appartiene all'era cretacea.

Affiorano incredibilmente antichissime pratiche, che sembravano trascorse e trapassate. Perché? Sarebbe facile rispondere con una pseudo sociologia carceraria, sulle ingiustizie che colpiscono gli Agenti di Polizia Penitenziaria, gli Operatori, e infine l'anello più debole e cioè i Detenuti.

Ben più semplicemente, la verità sta nel fatto che il dibattito sulla Giustizia e in questo caso sulla pena e sul carcere è costantemente avvelenato dal flusso comunicazionale non sempre corretto e leale. Per cui il bene e il giusto che si riesce a fare in una galera, premessa per ogni conquista di coscienza; rimangono ultimi e dimenticati, rispetto al male commesso dai pochi.

Di conseguenza rivendicare la propria dignità, ognuno per sua parte e nel proprio ruolo, sfugge a ogni regolamentazione giuridica e umana, ciò per una politica contrapposta e distante che disgrega e annienta quei "ponti di reciproco rispetto" a fatica costruiti insieme in questi anni di riconciliazione.

Con il risultato di dilatare la possibilità di un ripensamento culturale che coinvolga tutti, e negando la speranza di accorciare le distanze e sostituire alla parola paura la parola informazione.

Siamo davvero convinti che quel disagio espresso da tanti autorevoli personaggi sia riconducibile solamente ai problemi endemici dell'Organizzazione Penitenziaria? Oppure la non sensibilità Istituzionale risente e soffre a causa di questa post-modernità che divora ideali innovativi e legittime aspettative. A tal punto da sottolineare quella differenza che separa l'umanità ristretta da quella libera, alimentando quel disagio che è stigma e reiezione, e che in ogni momento può diventare motivo per comprimere e quindi rispedire al mittente, le istanze di chi in salita fatica ad affrontare la propria vita, appunto con più dignità. Coinvolgendo chi in carcere lavora, come chi in carcere sconta la propria condanna e tenta di riparare al male fatto agli altri.

Per esperienza so che strumentalizzazioni e sovraesposizioni non porteranno mai gratificazioni né mete realizzanti ad alcuno.

A questo punto e parlando a me stesso che scrivo, ritengo che occorra consapevolezza di non ripiegare nel passato, ma fermezza a saper guardare ai tanti ieri con occhi e sguardi nuovi, per proiettarsi nel futuro, rimettendo al centro dell'attenzione, accanto alla questione del cambiamento del carcere, anche e soprattutto il cambiamento dell'uomo, perché davvero incombe su ciascuno la responsabilità di ritrovare noi stessi.

E questa volta senza distinzione di ruoli.

Via Lomonaco 16 Pavia 27100
TEL.0382-3814417
E-mail centrostamp@cdg.it

PAR CONDICIO ANIMALE

Il mio cane è fascista, perché quando mi vede arrivare di lontano, mi saluta alzando la zampa come soleva fare il Benito.

Il mio cane è comunista, perché quando gioca con me, mi colpisce sul naso con la zampa a pugno.

Il mio cane è di centro, perché nei suoi momenti di calma apparente, se ne sta seduto con il muso in alto, furbescamente distaccato dall'intorno, invitando anche me a raccogliere i pensieri...senza più disturbare.

Il mio cane non ha nobili tradizioni da sventolare, non ha casate da tramandare, non è padre altero, non è figlio prediletto, non è il primo della fila ben allineata, forse è l'ultimo della classe mal raguppata.

E' solo un cane a cui è stata tolta a forza la storia di ieri, concedendogli con aristocratica parsimonia la sopravvivenza in un maledetto canile, affinché la memoria gli fosse cancellata tra stenti e abbrutimenti.

Il mio cane è una bandiera verde, bianca e rossa, che sventola i suoi ciuffi di simpatia a chi gli regala una carezza, per poi mostrare il ventre a chi abbaia forte.

Non disdegna la mia arte del fare nell'accudirlo, non diffida né digrigna i denti quando incontra gli uomini, non ha smania di possesso con i suoi simili, ama i bambini ed i gatti dispersi sulla strada.

Non ha odio né rancore nello sguardo, neppure desiderio di rinnegare ciò che lo ha attraversato, non c'è conflitto nel suo gesto d'amore di svegliarmi la mattina.

Il mio cane ora è il padrone del focolare, mangia e beve, e la notte dorme.

Tra le curve della mia ira per chi ha abbandonato una bestia così umana, rimango persino perplesso per la possibilità di scacciare tanta speranza e fiducia. Ma forse la mia ira è sul serio mal spesa, perché di certo chi l'ha abbandonato è davvero un bastardo, per di più è uno scemo nel non sapere cosa ha perso.

Non so più se è lui il vero trovatello, chi dei due ha trovato l'altro, o chi ha trovato cosa. Sono sereno nel sentirlo felice, mi sento bene del suo bene, e giorno dopo giorno mi rendo conto che il mio cane non è uno slogan, non è il risultato di un programma ben architettato per indurre a fare accoglienza.

Se ne sta al mio fianco insegnandomi il valore irrinunciabile di quell'attenzione sensibile che non è solo la somma egoistica di una attenzione accudente-protettiva, bensì è attenzione per l'altro che mi cammina accanto, sia esso a due o quattro zampe.

Il mio cane è parte che mancava all'appello nelle mille orme che lascia dietro di sé, mentre poggia il passo sulla mia via.

"Beati gli ultimi perché saranno i primi" ci ha detto Qualcuno qualche secolo fa. Per questo è morto mille volte, e checchè se ne dica non è possibile votarlo in una cabina elettorale.

Allora a ben guardare il mio cane è il candidato ideale per le imminenti elezioni.

Lui merita la mia fiducia e la mia speranza, perché non ha dimenticato il senso del suo esistere quando gli è stata depredata l'identità, e tanto meno oggi che l'ha ritrovata non richiama spiriti di vendetta.

Il mio cane mi guarda e con una leccata a tutto tondo sulla faccia mi dice la stessa cosa, però con una smorfia mi prega di fare il serio e...almeno per quest'anno di non votarlo.

Vincenzo Andraous

Carcere di Pavia e tutor Comunità "Casa del Giovane" a Pavia

PRIMA-DURANTE-DOPO

In questi giorni stavo leggendo di un convegno dal titolo: CARCERE E SOCIETA', e mi sono chiesto perché invece non titolarlo: CARCERE E' SOCIETA'. Quell'accento mancante a mio avviso non è cosa di poco conto, a tal punto che mi convinco sempre di più che una persona detenuta debba fare ricorso alle proprie energie interiori per riuscire a vincersi e migliorarsi, ciò senza l'utopia del carcere-imbonitore, ma "nonostante il carcere", diventando a nostra volta soggetti sociali attivi e non solamente "soggetti passivi".

Questa riflessione parte dalla constatazione che nonostante la mia condizione di prigioniero, di uomo in colpa, mi ritengo comunque parte di un insieme, in quanto: sono, vivo, migliore, perché appunto parte di una ampia collettività. Senza ciò io stesso non sono più.

In questi anni di impegno ho capito che è proprio dall'esperienza che nasce la necessità di cercare ripetutamente dei chiarimenti.

La spinta a mettermi in discussione, a mettermi in gioco, per riuscire a conoscere di più di me stesso e degli altri, mi è venuta soprattutto dagli incontri avuti con le altre e dal confronto che ne è derivato, nel tentativo di comprendere che rieducare, risocializzare, sarà possibile solo se la società accetterà di diventare parte attiva di questo percorso, se essa stessa diverrà parte essenziale di una vera azione sociale. E ciò senza usare le parole come "mezzo recitato" per invocare il sentimento del perdono o della pietà. In questa accezione si tratta di prendere coscienza tanto dei problemi, quanto del fatto che, per risolverli, ci sarà sempre un costo da pagare, se vogliamo perseguire dei benefici comuni.

In ballo non ci sono solamente i dubbi derivanti dalle scienze umane, dal mistero che riveste la natura umana, dal cambiamento auspicato e sospinto avanti dalle leggi, che continuamente vengono emendate e stravolte dalle emergenze, leggi e decreti che dimostrano una patologia dell'assurdo persino nella loro impossibile corretta applicazione.

Continuamente si parla di bilanci negativi tra costi e benefici, di sterminate responsabilità, di avventati passi in avanti. Forse è anche così, ma perché non chiedersi come sia possibile avere delle aspettative tanto elevate circa la rieducazione, la risocializzazione, il trattamento individualizzato, se poi gli investimenti in tal senso, solamente a parole sono ingenti, ma nei fatti (tutti verificabili) sono ridicoli. Ciò soprattutto alla luce di alcuni accadimenti che, seppur rimangono una minima percentuale negativa, rispetto ai tanti altri casi di effettiva reintegrazione nel tessuto sociale, comunque rappresentano uno sconvolgimento delle coscienze e degli intelletti, per cui l'emotività induce a non vedere i vuoti a monte. Innescando la reazione che favorisce lo scavalco e, peggio, la non visibilità sulla mancanza di strutture e mezzi a supporto di quelle leggi e della stessa ideologia del trattamento risocializzante.

Il sovraffollamento è sotto gli occhi di tutti, ma a mio modo di vedere non è solo questo il motivo di una certa inefficacia; vi è pure la carenza di operatori penitenziari e non: di Educatori, Psicologi, Assistenti Sociali e Magistrati di Sorveglianza, di quelle figure cioè fondamentali, appunto, per quell'opera trattamentale di cui prima parlavo, e che la legge stessa cita a caratteri cubitali, ma che davvero mancano.

So bene di non avere titoli nel mio carriera per obiettare, ma confidando sul titolo dell'esperienza e dell'impegno, ritengo che l'altro grande problema consista nel favorire e costruire una cultura nuova più consona allo spirito delle leggi e delle

norme che vigono anche all'interno di una prigione, una cultura complementare alla Riforma Penitenziaria e non in collisione con essa,

Una cultura nuova come ha detto qualcuno tanti anni addietro - ma che forse nessuno ha ascoltato - che permetta, a chi vive a contatto diretto e quotidiano con il recluso, un modo nuovo di concepire e mettere in pratica la propria professionalità e le proprie responsabilità. Inutile negarlo, ancor ora in questo pianeta esiste e permane uno sbilanciamento su un versante prettamente di controllo, di disciplina, di custodia. e ciò sebbene il cammino sia iniziato da tempo.

La domanda che sovente pongo a me stesso, ma pure agli operatori penitenziari durante le nostre chiacchierate é: ma tutto questo non assomiglia a una contraddizione in termini?

Infatti un carcere che risponde a condizioni strettamente custodialistiche e prisonizzanti, è, nell'effetto, antitetico allo spirito e alle attese della legge stessa.

Giustamente è innanzitutto al detenuto che viene chiesto di essere all'altezza del servizio offerto (e per me si tratta di intenderlo come una conquista di coscienza e non solo come mera possibilità statuale), ma tutto ciò è solo il male di superficie, perché c'è un male più grande.

Questa prigione é per davvero un mondo che vive del suo ? Oppure il carcere é società ? Io mi sento parte della società, da essa provengo e ad essa intendo tornare, a fronte di decenni di carcere già scontato. Per cui la società non può chiamarsi fuori, tanto meno considerare questo perimetro un agglomerato o un corpo morto a lei estraneo: e questo non solo perché lei stessa con i suoi squilibri, le sue ingiustizie e i disvalori, ne partorisce le trasgressioni e le conseguenti devianze che comportano quel sovraffollamento a cui prima accennavo.

Il carcere é società proprio perché esso ha " un prima, un durante e un dopo".

Un PRIMA dove l'individuo che commette il reato, viene tolto dalla società e giustamente punito, un DURANTE in cui quel soggetto dovrà vivere e non sopravvivere regredendo, un DOPO perché quella persona ritornerà in seno alla società di cui é parte.

Perciò se io ritorno nella società non può esserci nessuna separatezza, estraneità, affinché la società stessa si senta esentata dal dover fare i conti con questa realtà

Allora come può una società non sentirsi chiamata in causa, non avere la consapevolezza che é suo preciso interesse occuparsi di ciò che avviene dentro un carcere, perché volenti o nolenti, esiste un dopo, e questo dopo positivo dipende da un durante solidale costruttivo e non indifferente.

I tre passaggi elencati dovrebbero esser il collante per quel ripensamento culturale che alimenti attenzione solidale tra società e carcere.

Perché ho posto quell'accento iniziale? Perché ho parlato di un prima, un durante e un dopo ? Qualche tempo addietro nel corso di un dibattito a cui ero stato invitato, ho sentito un cittadino indicare il carcere come il contenitore dei mostri. La sua affermazione mi ha fatto pensare. Eppure di giorno in giorno si scopre che il mostro di turno é un magistrato, un avvocato, un politico, un ministro; un poliziotto, il salumiere; uno di noi, uno come noi, perché tutti possiamo sbagliare, siamo tutti a rischio.

Di seguito quel cittadino (con cui ora é nata stima reciproca) ha contestato che lui é sicuro di non sbagliare, di essere al di sopra di ogni sospetto, che nulla di lui può esser messo in discussione, che insomma lui non ha e non avrà mai a che fare con carceri e carcerati. Ascoltandolo ho ricordato quando anch'io (certamente per altro verso), procedevo per assolutismi, per ricercati sofismi, per visioni unidimensionali e mi ripetevo: che parlino pure, tanto non mi beccheranno mai. Infatti da 26 anni ho dismesso i panni del più furbo.

Nel rispetto comunque delle sue opinioni gli ho risposto che nessun uomo é un alieno, perché tutti nessuno escluso, partecipiamo alla comune umanità, persino in quella più derelitta e sconfitta relegata in un carcere (ed in carcere siano tutti degli sconfitti).

Non mi stupisce quindi la tendenza di quanti si ritengono, sì , simili a chi sbaglia, ma di contro ribadiscono che il detenuto non é un uomo, non é una persona, e dunque non é un loro simile.

E più leggo queste ultime mie righe, più la mente mi porta a sperare di riuscire a smuovere una riflessione sui molteplici legami che rendono solidale la società al carcere, sulla necessità di renderci conto che il problema della Giustizia e del Carcere riguarda tutti, e tocca tutti da vicino, a tal punto che farsene carico non é un questione di pura pietà altruismo, bensì di un vero e proprio interesse collettivo.

“ERO IN CARCERE E SIETE VENUTI A VISITARMI”

Ogni tanto penso a quella Croce posta all'insù. La guardo e mi vengono in mente scene che fino a un momento prima erano dimenticate.

Osservo quelle braccia allargate e penso all'Uomo calpestato per strada, tra la gente umiliato nel suo momento migliore.

In quel capo reclinato e in quegli occhi c'è impresso indelebile l'intero sfinimento della compassione, ma non di quella compassione che spesso ci investe e ci fa vantare dei nostri sentimenti malcelatamente trasformati in vessillo da ostentare.

E' compassione che deve farci sentire stupiti e turbati, rinnovati e coraggiosi per cercare e ricercare ciò che all'interno di quella compassione si cela.

“Ero in carcere e siete venuti a visitarmi”, e in tutta la colpa che mi porto addosso, durante questo lungo e lento viaggio di ritorno, sottocarico mi affianco a quella Croce, alla storia che è memoria cristiana, a quel ladrone che alla somma degli errori, imparò a credere di poter finalmente esistere.

C'è Festa che bussa alla porta del cuore.

C'è Festa tutto l'anno nella gioia e nel dolore in Cristo.

C'è il Natale che irrompe con la presenza di Qualcuno, nelle solitudini: quelle scelte e quelle imposte.

E' Natale che sospinge il sentimento a crescere nello scambio relazionale, ove confluire nel bisogno di donarsi a vicenda la propria storia personale.

E' Natale, un segno fecondo per esperienze, sì, diverse, ma arricchenti, e tutte evocano quell'immagine Alta, in quella Croce, in quel Bambino che nasce.

La morte e la vita per insegnarci a non essere per forza dei Santi, ma a riconoscere l'altro a noi vicino, e quindi imparare che siamo “insieme” in questa vita, siamo insieme al Tutto.

La mente allacciata al cuore vola, e lascia una scia di idee e di gesti, consapevoli che l'io è abitato da una pluralità di valori che consentono ascolto, accoglienza, nonché disponibilità a convivere anche con una condizione dolorosamente attuale.

“Ero in carcere e siete venuti a visitarmi” e intense ritornano alla mente le pagine scritte e vissute prima di noi.

In questo Natale imminente, siano davvero suoni di gratitudine e di auspicio le parole annunciate, lo siano per tentare di accorciare le distanze, per tentare di ricostruire “insieme” ciò che è andato perduto.

Solo allora questo Natale ci libererà dalle prigioni immaginarie, dalle alte mura costruite a nostra misura, dalle recinzioni mentali corrose.

Infine sarà Natale per sentirci finalmente meno soli.

dicembre
2000

Vincenzo Andraous
della Comunità
“Casa del Giovane” di Pavia

“CASA DEL GIOVANE = PROPOSTA di vita”

A volte gli scritti, ritrovati per caso tra le mani, si vestono di sacralità giungono come per sottolineare tracce di vita che vengono incontro, lungo il cammino del cercare e del chiedere. Righe vergate dal fondatore di questa comunità Don Enzo Boschetti, nella voce del suo successore Don Franco Tassone. Mi tornano in mente le parole del Profeta Michea, uno dei profeti cosiddetti minori: *“Ti è stato fatto conoscere, o uomo, ciò che è bene e ciò che da te richiede il Signore. E’ questo: pratica la giustizia, ama la misericordia, e vivi in umiltà al tuo Dio”*.

Don Franco dice: *“affrontare il cambiamento è una necessità come affrontarlo è una sfida per i comunitari e le comunità”*.

Se la comunità è un sistema chiuso gestirà i problemi del cambiamento e dell’aggiornamento tentando di mantenere lo status quo ripiegandosi su stessa; se invece è un sistema aperto diventa luogo di testimonianza.

La vita comune è di per sé ambivalente: un ambiente di apprendimento che può favorire la crescita nei valori, l’accompagnamento personale, la fiducia, oppure un rifugio per personalità che non vogliono crescere o che hanno paura di crescere.

Mi guardo attorno e davvero qui esiste uno spazio mai chiuso, né separato, in cui i ragazzi, gli uomini, le donne, tutte le persone coinvolte, possono diventare protagonisti attivi della loro rinascita.

In questo laboratorio di esperienze vive, la persona conta molto di più delle parole, delle statistiche, degli investimenti, pochi o tanti che siano.

Ma ciò non sottenderà mai la nascita *“dell’individualismo, tante persone intoccabili e suscettibili che appena messe di fronte a ciò che non nasce dalle loro iniziative, saltano. Io sto insieme con te purché tu sia per me. I valori non sono più lo scopo della vita comune ma l’occasione e il pretesto per costruire gruppi esclusivi e selettivi”*. Invece Don Franco Tassone sottolinea: *“ Un buon punto di partenza per fare Comunità è dire che la Comunità è per i valori, cioè è un luogo che serve per interiorizzare, far propri i valori per i quali vale la pena di vivere. La Comunità è efficace nella misura in cui favorisce CONTINUITA’ e SOLIDARIETA’*.

Mi chiedo allora: cosa intendo io per comunità?

Non è facile rispondere, perché solo da poco sono in questa casa comune, ma a mio favore giocano gli anni vissuti in gruppo nel Collettivo Verde del carcere di Voghera.

Posso farlo guardando al carcere da dove provengo, alla cella chiusa, alla noia imposta, alla inoperosità che pare studiata a tavolino. Per questi motivi il pianeta carcere è inteso dai suoi abitanti come una macchina per l’esclusione di una umanità a basso registro formativo, piegata da problemi sociali che paiono insormontabili per qualsivoglia integrazione.

Infatti nell’esubero di carne umana cosiddetta avariata e ristretta, c’è il rivelatore di come la nostra società risponde alla tossicodipendenza e all’immigrazione illegale: è come se il filo spinato sparso all’intorno delle galere ci proteggesse dalle nostre paure.

E’ incredibile come, al di là di quel muro, e all’interno di questa comunità, le cose cambino di prospettiva e poi di contenuto.

Qui, ti rendi conto di cosa significa un atteggiamento attivo e propositivo, non tanto e non solo per il fare lavorativo o produttivo, di per sé già tanto importante, ma anche nella capacità di riconoscere quelle che sono le proprie potenzialità personali ed i propri interessi, e tradurli in un progetto di autorealizzazione, assumendosi la responsabilità di un nuovo stile di vita.

Cosa intendo io per comunità? Un servizio? Formazione? Solidarietà? Amore? Dignità? Giustizia? Fortezza che deriva dal ritorno alla fede che ognuno di noi professa? Libertà liberata nel rispetto reciproco e nel bisogno di credere nella persona, nella consapevolezza che nessuno ha ragione da solo e nessuno si salva da solo?

Questa comunità mi infonde questi sentimenti, ma anche una spinta ad una nuova analisi del mio essere a sentirmi comunitario: perché parte di un insieme.

Tossicodipendenza, alcolismo, trasgressione minorile e devianza criminale, sono percorsi riconducibili a un disagio esistenziale che persiste caparbiamente a creare sempre nuove vittime.

In contesti e circostanze diverse, ricordo cosa sono stato e cosa ero diventato, mentre oggi comprendo chi sono e soprattutto cosa voglio.

E mentre mi avventuro in questa "Casa del Giovane", m'accorgo che tante risposte, mancanti nel mio passato, qui trovano conforto.

Ragazzi a perdere in carcere, ragazzi a entrare in questa o altre comunità a migliaia con lo stesso disagio.

Rammento Socrate nel *Gorgia*, penso alla sua teoria della confutazione, alla sua ironia sulla punizione come medicina per l'anima.

Penso che a volte, e sono tante, il portare in carcere tante persone che hanno sbagliato non giovi alla sicurezza della collettività né alla Giustizia degli uomini.

Socrate nell'*Apologia*, afferma: quale senso ha colpire e punire, (io aggiungo: tradurre in carcere) chi sbaglia involontariamente, cioè per ignoranza. Non sarebbe meglio "confutarlo"?

E' chiaro che questo argomentare se correttamente applicato delegittima molti dei castighi di cui si avvale la Giustizia penale: da una cella di prigione, a una camera per l'iniezione letale.

Ancor più sono consapevole dell'ingiustizia delle ideologie, così come del dolore di chi riceve il danno, ma è poi così improponibile creare spazi e laboratori esistenziali, affinché all'ignoranza del proprio disagio subentri consapevolezza dei propri limiti e delle proprie capacità?

Siamo in un tempo ove la Pietà e la Misericordia sono scarabocchi di un libro impolverato e dimenticato. Ove l'intelligenza e le scelte politiche rimangono paralizzate nell'incertezza tra Stato etico e Stato mediatore. Ove vendetta, castigo, punizione, prevalgono su un equo concetto di espiazione-riparazione.

Siamo sprofondata in un tempo in cui alla richiesta di Giustizia e di Amore, di risposte quanto meno chiarificanti il disagio dilagante nei giovani, che si manifesta nelle loro inquietudini, incertezze e fragilità, contrapponiamo non solo odio e rivalsa, ma purtroppo anche indifferenza.

Persiste il diritto di amministrare questa situazione con la gestione delle norme, costruendo il consenso e reprimendo il dissenso.

Sto facendo politica? Sociologia spicciola? Eppure i pensieri camminano, scavano e scoprono vie di emergenza.

Sono pensieri che non dimenticano il male fatto nel passato, che pesa come un macigno sulle spalle.

Feedback che non vive di ricordi, ma attraversando questa vita ripercorre ciò che è stato, rielaborando quanto è avvenuto per inventare -così spero- un futuro migliore.

Nella comunità "Casa del Giovane" leggo negli sguardi di tanti ragazzi la voglia e la forza per non arrendersi in quest'ultima battaglia.

Qui dentro, siamo tanti uomini alla ricerca di qualcosa, soprattutto di noi stessi attraverso gli altri.

Per anni non abbiamo pensato né capito quanto male facevamo agli altri e quanta libertà di “essere” perdevamo.

Abbiamo lasciato agli altri il compito di etichettarci, inquadrarci, di stabilire la nostra irrecuperabilità dalla droga, dall'alcol, dalla devianza criminale e dal carcere quale maggior riproduttore di subcultura.

Nella “Casa del Giovane”, invece, c'è la possibilità di rendere forte chi ancora non sa di esserlo: *perché la fortezza è inespugnabile se la guarnigione è ben addestrata.* Ognuno ha la sua storia, le proprie lentezze e stanchezze, le proprie ferite e i propri crateri da colmare, ma in questa dinamica di gruppo, dove gli obiettivi sono comuni a un agire comune, persino a chi rimane supinamente aggregato al lavoro dei tanti è consentito di vivere.

Guardando agli altri che stanno intorno, ti accorgi che spesso è troppo facile rimanere in silenzio, non esporsi, non sbilanciarsi: ma quando rimango aggrappato alla mia passività, non solo non esprimo le mie opinioni, ma addirittura rischio inconsapevolmente di non averne. Di più: rischio di non essere in grado di chiedere aiuto e di mostrare la mappa delle mie esigenze.

Non divento navigatore, né esploratore di ciò che voglio essere e di ciò che ho intorno, non mi vesto da protagonista - solitario e perdente - di un autarchico, solipsista progetto di vita: che non porta da nessuna parte!

Invece comprendo i limiti entro cui stare, se posso fare delle esperienze con cui confrontarmi, ampliando la possibilità di scelta qualsiasi sia la situazione di partenza.

Tutto ciò non cancella le difficoltà, tanto meno può indurre chicchessia a farsi prendere la mano dagli assoluti salvifici di onnipotenza o dalle “strette “ delle risorse sovente precarie.

Allora non bisogna sfuggire a quel “nuovo” di cui Don Franco è fautore, inteso come presenza in questa comunità, oppure nella cella di un carcere, ma occorre avere il coraggio di “rischiarsi”, per assumersi la responsabilità della propria crescita personale e umana.

Vincenzo Andraous

RIEDUCARE NON SOLO A PAROLE

Sui giornali leggo interventi mirati sul carcere, parole espresse con buona volontà da uomini *pratici* di promozione umana.

Lo dico io che sono stato vissuto dal carcere, trapassato e segnato fino a farmi sentire parte del suo sé.

Perché la galera ti respira a fondo rubandoti i giorni a venire.

Questo pianeta di cui poco si sa e meno ancora si pensa è un contenitore di carne umana destinata a imputridire, tra l'indifferenza o il gaudio dei più.

Ho pensato mille volte a questo carcere che alimenta un'esistenzialismo umbratile, dubbioso, precario.

Forse occorre finalmente vivere-vivendo senza più lasciarsi respirare passivamente, e tenacemente prendersi in braccio e stringere i denti, senza più ostinati silenzi in cui rifugiarsi.

Ma come fare se il carcere attuale è davvero malato, se manca degli strumenti per incidere e fare maturare le personalità latenti, se non possiede un ideale che possa infine piegare a una proficua utilità la pena? Nè è capace di partorire una speranza vera, destrutturando-ristrutturando ciò che rimane dei brandelli di vita ritrovati.

Scrivo queste righe senza presunzione di conoscere la strada maestra, ma consapevole dell'esperienza che sto vivendo in prima persona.

Infatti, nonostante il carcere e gli anni trascorsi dietro le sbarre, oggi sono qui nella comunità la "Casa del Giovane" di Don Franco Tassone, successore dell'indimenticabile Don Enzo Boschetti (che qui aleggia dappertutto). E qui, pur permanendo la mia condizione di detenuto, mi è stato concesso di svolgere il ruolo di *tutor*. Mi sento parte di questa nuova cultura dell'intendere e del sentire, e sento vive le parole del fondatore di questa comunità Don Enzo Boschetti: " *Si educa, e si rieduca, solo con la libertà e nell'amore, perché solo nella libertà e nella fiducia reciproca costruita pazientemente e tenacemente, si può costruire e rinnovare una personalità*".

In questo senso sono qui a imparare molto e a dare quanto è nelle mie capacità

Il carcere con i suoi molteplici contorcimenti, forse è addirittura irrapresentabile se non lo si tocca con mano.

Mi piace quindi significare un tragitto diverso, un cammino, sì , difficile, ma più vicino alle aspettative reali. Un tragitto che consenta un effettivo reinserimento sociale a fronte di una progettualità costruttiva che renda meno ostico il rientro nella collettività

In questa comunità, dove non sono più solo un ospite, ma parte integrante, mi rendo conto della differenza nel modo di operare e di affrontare una stessa esigenza "pedagogica": il trattamento personalizzato.

Infatti all'interno di una prigione, se è vero che l'Ordinamento Penitenziario prescrive un trattamento personalizzato, è altrettanto vero che, a causa dei problemi endemici all'Organizzazione Penitenziaria, il tutto risulta piuttosto aleatorio.

Qui, nella "Casa del Giovane", dove comunque esistono regole precise e finalità ben concepite, e dove tutto si basa sull'amore e sul rispetto reciproco, ognuno si sente parte del proprio progetto di vita. Ciò perché non esiste assistenzialismo parassitario, ma impegno e lavoro, fatica e sacrificio, per il raggiungimento di una meta che consiste in un *agire comune per obiettivi comuni*.

In carcere per i motivi più volte sottolineati - la scarsità di finanziamenti, di Operatori specializzati, di richiesta e offerta sul mercato del lavoro - ogni sforzo è destinato a rimanere lettera morta, e poco importano i pochi casi ben riusciti a fronte dei tanti fallimenti e peggio dei troppi detenuti in lista di attesa. Un uomo ristretto costa al popolo italiano oltre 300 mila lire al giorno, eppure il degrado e la inefficacia trattamentale rendono il più delle volte questa spesa " *terribilmente superflua*".

Allora perché non credere di più nelle capacità di promozione e recupero umano offerte dalle comunità, in particolar modo dalla "Casa del Giovane" per il territorio pavese?

Perché non destinare alle comunità i fondi necessari e sufficienti per poter intervenire sulle diverse tipologie di reati e di persone?

Occorre prendere atto dell'opportunità di quantificare e amplificare qualitativamente il concetto di solidarietà costruttiva (e non solo protettiva), che miri al raggiungimento di una solidarietà anche produttiva, perché nell'aiutarsi reciprocamente, nell'impegnarsi vicendevolmente è sottesa la capacità di ognuno di crescere e compiere il proprio cammino non soltanto interiore, ma proiettato all'inserimento lavorativo esterno alla comunità stessa (come del resto dovrebbe avvenire in un carcere a conclusione della condanna espiata).

Quanto fin qui detto non nasconde le difficoltà in cui opera anche questa comunità, quel che importa, come diceva il suo fondatore e come testimonia il suo successore Don Franco: " Non è mai lecito arrendersi...Per vincere bisogna lottare, perché si vince quando non si perde l'ultima battaglia".

Per restituire al carcere la sua vera funzione, potrebbe essere salutare e intelligente, come alternativa alla deresponsabilizzazione-infantilizzazione dilagante, alla inutilità della pena fine a se stessa, affiancare il servizio offerto dalle comunità (per ora affidate a pochi privati e sacerdoti), che consente di recuperare l'individuo non solo attraverso la fede che professa, ma anche e soprattutto attraverso il riconoscimento di ciò che in ciascuno incombe; *la responsabilità di " ritrovare e ricostruire se stesso"*.

Come tanti altri ragazzi qui con me, anch'io ho un vissuto deviante, diciamo pure criminale, e in questa dinamica educativa-formativa-autorealizzante mi viene da dire che: *ci siamo messi il passamontagna tante volte, occorre avere il coraggio di togliercelo. Perché se metterlo è un atto di forza, toglierlo è un atto di dignità*

27-6-2000.

RIPARLIAMOCI ADDOSSO.

Come ha detto Calvino: " L'imperativo è di diffidare delle facili conclusioni, non arrendersi alle facilonerie, alla pratica del fare tanto per fare". Credo sia giusto riflettere sulle astrattezze, le approssimazioni del linguaggio e dei comportamenti imposti da più parti, perché ritengo sia un dovere puntare sulle cose che richiedono sforzo, fatica e impegno costante da parte di tutti.

Allora la domanda è: " La pena deve essere giusta o vendicativa ?" La nostra Costituzione, il nostro diritto penale, il sistema di norme che costituiscono l'impianto penitenziario, citano che un uomo ristretto in carcere debba, sì , scontare il proprio debito con la società ma che la pena deve tendere alla rieducazione e alla risocializzazione dell'individuo privato della libertà ciò nel rispetto della sua dignità di essere umano.

In questo ultimo periodo non si fa che parlare di eliminare le vecchie fortezze penitenziarie perché fatiscenti e inumane. Non so perché ma ciò mi fa pensare a quella Edilizia Penitenziaria nata in epoca emergenziale: privilegiando criteri tecnologici di neutralizzazione e incapacitazione,

Per cui, se questa è l'ottica, mi chiedo dove potrà estrinsecarsi l'aspetto di carattere trattamentale-rieducativo, risocializzante, di recupero del detenuto.

Forse la mia perplessità è fuorviata dal condizionamento che comunque vivo alla luce della mia condizione di detenuto, ma se alcune contraddizioni riscontrate in questi anni dovessero persistere, esse coinvolgerebbero non solo il recluso, in quanto anello più debole (e quindi doppiamente prigioniero del meccanismo perverso che genera il carcere), ma anche l'Operatore Penitenziario, perché volente o nolente, egli verrà a trovarsi in una posizione conflittuale rispetto alla consegna che la Costituzione e l'Ordinamento Penitenziario gli conferiscono.

Mandato il suo che stridrebbe fortemente in una situazione di sbilanciamento sul versante della sola sicurezza. Infatti l'Operatore Penitenziario ha nelle sue funzioni peculiari il fornire supporto per quell'auspicata risocializzazione dei detenuti, i quali sono soggetti a osservazione e trattamento, ma che a causa del sovraffollamento e dell'esiguo numero di operatori, poco possono essere seguiti. Per cui questo importante mediatore relazionale si troverà anch'esso prigioniero dell'impossibilità di ben operare, di inventare tempi e modalità di esecuzione.

Se il carcere che nascerà non avrà spazi di risocializzazione, perché costruito in base a un ragionamento di solo contenimento del fenomeno criminale, se gli spazi in questione verranno immediatamente occupati per la troppa abbondanza di carne umana, e quindi non saranno adibiti a laboratori, a sale di lavoro, di studio - tra l'altro, il lavoro è l'unica terapia valida, lo strumento principe di qualunque trattamento - mi sembra che continuerà a venire meno la funzione stessa della pena e, ovvio aumenterà la recidiva e la società si ritroverà in seno uomini ancora più incalliti di quando sono entrati.

Ascoltando poco la televisione e assai di più le parole dei cittadini della strada, che arrabbiati lo sono certamente, ma fors'anche un po' confusi, si rafforza in me la convinzione che occorre davvero "ricostruire l'uomo dal di dentro" attraverso gli strumenti legislativi e l'impegno da parte della società e degli Operatori Penitenziari. Perché questa dovrebbe essere la strada maestra a cui fare riferimento?

In un Istituto sono di importanza fondamentale nel recupero del detenuto l'equipe del carcere formata dal Direttore, dal Comandante dagli Agenti di Polizia Penitenziaria, dagli Educatori. Psicologi, Cappellani, Assistenti sociali, le Associazioni di Volontariato, gli stessi Agenti di Polizia Penitenziaria, e tutti

costituiscono il vero nocciolo della questione, il fulcro dell'ideale rieducativo della pena, essendo loro a vivere a stretto contatto con i reclusi.

Ogni percorso risocializzante e di riabilitazione, senza la professionalità di queste figure istituzionali, rimarrà un'astrazione. Infatti, l'assenza di questi riferimenti porta se non a una incompleta attuazione della Riforma Penitenziaria, a un rallentamento della stessa, e peggio a una accettazione passiva della pena, che nulla insegnerà al detenuto.

L'uomo oltre il muro, dovrà saper vincere una scommessa assai importante: riappropriarsi di una cultura, di una nuova autocoscienza, e ciò può avvenire unicamente con l'incontro e il confronto con la società esterna.

In questo senso assume grande rilievo l'impegno di ognuno per alimentare processi ripetuti di relazioni e interazioni, affinché sia possibile un cammino di crescita individuale attraverso la sinergia di quattro poli convergenti: Magistratura, Istituzione Penitenziaria, Società e Detenuti.

Se solo una di queste componenti viene meno, tutto il progetto è destinato a fallire. Se il "carcere" vuole divenire un "luogo ultimo", che assolve alla sua vera funzione di salvaguardia della collettività, di sicurezza e di recupero effettivo degli uomini, forse dovrà rifarsi anch'esso a quanto ci ha detto il Beccaria: "UNO STATO HA TUTTO IL DIRITTO DI DIFENDERSI, MAI DI VENDICARSI".

21-7-2000 Pavia

Alcuni educatori e ragazzi di Azione Cattolica Giovani di Venezia avendo letto alcuni miei articoli on line, mi hanno scritto e posto alcune domande:

- 1) Cosa si prova quando la sentenza di condanna è l'ergastolo?
- 2) Come consideravi la libertà prima del carcere?
- 3) Come consideri la libertà ora in carcere e nella tua condizione di detenuto e semilibero?
- 4) I tuoi valori e le priorità sono cambiate?
- 5) Internet con la sua nuova tecnologia cosa rappresenta per te?

Ora cercherò di illustrarvi la mia condizione e situazione attuale.

Sono in carcere da 28 anni, condannato all'ergastolo, da alcuni anni usufruisco di permessi premio e di lavoro all'esterno in semilibertà

Attualmente svolgo attività di tutor nelle comunità "Casa del Giovane" di don Franco Tassone a Pavia.

Seguo ed accompagno (forse è meglio dire che sono loro ad accompagnare me) nel loro cammino dei ragazzi giovanissimi ed anche degli adulti.

Essendo nella misura alternativa della semilibertà, posso inoltre trascorrere qualche ora a casa con la mia compagna e il nostro cane, e tutte le sere alle 22 rientro in carcere.

Da tempo incontro ragazzi e giovanissimi in parrocchie, scuole e università, e da questi incontri fuoriescono riflessioni, nonché idee da cui partire per sempre nuovi progetti.

Nonostante quanto sopra scritto rimango pur sempre un uomo detenuto.

L'ergastolo è morte civile, ciò che sta scritto nella mia cartella biografica è: fine pena mai. Questa dicitura la dice lunga, no?

Negli anni in cui mi ribellavo (ma ero unicamente un ribelle inconcludente e disperato) a tutto e tutti, e il carcere non era quello attuale, ma un'arena, non sentivo il peso di questa condanna, ero preda di una lucida follia, soprattutto non ero consapevole che in carcere **"ci sono solo uomini vinti "**; e per concludere, quando non hai più nulla da perdere, e ti circonda il nulla, la speranza scompare con la tua umanità.

Il carcere non è quello dei films o dei romanzi, il carcere sequestra i bisogni (desideri) stabilendo quando questi possono essere soddisfatti, e quando e dove è possibile soddisfarli, **impossessandosi così dei corpi e dei movimenti.**

In carcere c'è un luogo, un tempo, uno spazio per ogni cosa che può essere fatta: dormire, lavarsi, studiare, svegliarsi, lavorare, passeggiare (**non ci crederete, ma ben poche di queste cose sono possibili**).

Giorno dopo giorno, con una monotonia ripetitiva che uccide la fantasia e la creatività

Tutte le attività sono programmate in anticipo (dagli educatori, figure professionali preposte per legge per il trattamento rieducativo del detenuto, ma di educatori ce ne sono davvero pochi. E allora?) in modo identico per tutta la comunità, **senza che preferenze e desideri abbiano la minima importanza.**

Il carcere non è solo la fisicità della segregazione, **ma l'espressione di un modello culturale basato sull'esclusione**, e su una pena che finisce **per alterare profondamente** la percezione del tempo, dello spazio e quindi delle relazioni.

Privazione della libertà personale, è già la pena più grande, ma essere senza speranza, significa trascorrere giorno dopo giorno, anno dopo anno, con il passato che ricompone la sua trama, e il passato, presente e futuro, sono lì, in un attimo eterno dove il futuro non esiste.

Questa preclusione alla libertà personale, e sottomissione alla volontà altrui, conduce in un labirinto dove la vita sociale è ferma e ogni certezza scompare.

Inutile nascondere, il carcere continua a permanere un luogo separato che separa le persone detenute, ma allora come è possibile pretendere che il carcere recuperi alla società, se esso rappresenta un tempo e uno spazio esclusi dal tempo e dallo spazio della società?

Credo fermamente che il carcere recupererà alla società quando esso stesso sarà recuperato dalla società.

Si isola il carcere per proiezione dell'ombra, per immaginario collettivo, allontanandolo da qualsivoglia coscienza sociale.

Lo si pensa popolato di dannati, di mostri, di persone irrecuperabili, a tal punto da rimuoverlo, da rinchiudervi dentro tutto il male del mondo, la parte nera della società, dove ognuno ha paura di riconoscersi, e per questo lo si allontana, lo si esclude, lo si ghettizza.

Eppure un eccesso di pena, di condanna, di volontà al disinteresse e alla negazione di attenzione sensibile, senza uno scopo condivisibile, non credo possa essere considerata una punizione comprensibile e giusta, forse in questi termini ha più somiglianza con la rappresaglia.

Il delitto è chiaramente un atto odioso, inaccettabile, per cui occorre severità, ma la pena deve essere solo un tragitto di vita, che al suo finire espliciti forza e umanità sufficienti, per ricomporre quella inalienabile istanza che lega e salda le persone: la solidarietà sociale.

La pena dunque come un atto che punisce il crimine ma che rispetta l'uomo.

Il carcere c'è, è là, esiste nel suo fisico-psicologico-culturale, eppure si tende a ignorare la questione carceraria, e lo si fa per placare la coscienza collettiva, la quale sa bene che la prigione è il luogo ove seppellire e poi dimenticare i sintomi e gli effetti che lacerano la società.

Ecco perché il carcere non è ancora e purtroppo sentito come un problema sociale, perché appunto non riguarda la parte buona della società, di conseguenza è preferibile rimuovere e dimenticare.

Questo atteggiamento produce un distacco profondo tra carcere e società, distacco che fa scordare come i reclusi, colpevoli e innocenti, sono cittadini come tutti gli altri, nati e vissuti nella stessa società, uomini che hanno sbagliato e per questo sono stati considerati devianti.

Uomini che stanno pagando il loro debito alla società.

Finché ciò sopraddetto non sarà motivo di una discussione pacata e costruttiva, gli affetti e le relazioni sono annullati, in aggiunta alla privazione del bene più grande, cioè della libertà.

Parlare della libertà, sottende il possedere una capacità prospettica non indifferente.

Non è facile riuscire a guardare avanti, oltre gli ostacoli e l'isolamento.

Non è facile riuscire a vedere più in là delle miserie che ci portiamo addosso.

Allora pensare alla libertà in un luogo che la nega, e nega la conoscenza di una cultura del bello, ci si riduce alla pretesa di ritornare a muovere le membra e la mente, a non sottostare alle prescrizioni e alle regole imposte.

La cella diviene un proscenio ove la fuga in avanti comporta l'esaltazione di una libertà non interiorizzata, ma delegata all'istinto di non subire la sofferenza della privazione.

Ma la sofferenza non può essere fine a se stessa, il dolore deve essere mezzo e preludio per una gioia, come il riscatto per il detenuto.

Espiazione non può essere mera sopportazione di un male imposto, ma riconciliazione con se stessi e con gli altri.

Si tratta di una trasformazione nella rinuncia anche dolorosa dei vecchi convincimenti, e quindi di una nuova accessibilità al richiamo della coscienza, il che significa maturazione.

E' una trasformazione che coinvolge l'interezza dell'uomo, passando da una assimilazione dell'ombra, da una assunzione della colpa, da un rimorso che deve essere anticamera di ben altra dimensione, cioè del pentimento.

Solamente nella consapevolezza del male fatto, nell'accettazione della pena, è con l'elaborazione della propria colpa, è possibile convivere con il carcere e la propria condanna, e quindi maturare la capacità di fare un passo avanti, senza stati di ansia e utopie all'intorno.

La libertà non è qualcosa che veste l'abito del mito, la libertà almeno per me, oggi, è pratica di vita, non solo possibilità di scelta tra bene e male, ma nel sentirmi davvero libero nel mio cuore, sento la responsabilità a cui la mia coscienza è finalmente tenuta, e non solo per legge, ma perché oggi comprendo che ogni mia azione è secondo coscienza.

Allora la mia libertà è certa se io imparo a rispettare la libertà dell'altro, a comprendere che non esisto solo io e non sono io il centro, bensì esisto e cresco, se comprendo e sono insieme all'altro.

La mia libertà sta nella scelta di prendermi in braccio e stringere i denti, di aiutarmi e possibilmente essere di aiuto agli altri.

La anormalità del carcere, di chi come me si è creduto un mito, sta nel non avere mai chiesto aiuto agli altri, mentre essere "normali" significa proprio questo, e la società è tale proprio per questo requisito essenziale.

Della libertà che avevo prima di entrare in carcere non mi è rimasto nulla, perché non ero libero: infatti non avevo scelte, infatti le rifiutavo, accettando unicamente il mito della forza e della violenza, negando valore e contenuto alla mia famiglia e alla scuola, che ho abbandonato per un atto di trasgressione: non subordinando mai le passioni alle regole.

Il risultato è stato devastante.

Non mi manca nulla di quella pseudo libertà, inoltre ho imparato che l'uomo libero non ha bisogno di essere replicante di se stesso.

Sono certamente cambiati i miei valori e dunque le priorità

ieri non c'erano i valori, bensì disvalori. C'erano gli assoluti, i falsi miti, c'era il tutto e subito.

La forza e il coraggio altro non erano che incoscienza.

C'era il mito della trasgressione divenuta devianza.

Invece la vita non occorre vincerla per paura di morire, bisogna solamente tentare di viverla, anche quando appare una linea mediana a volte banale, a volte sonnolenta, ma sicuramente non votata all'annientamento.

Non occorre inventare nuovi valori, c'è già una piattaforma di valori veri e largamente condivisibili: è necessario riprenderne la sintesi.

Per me oggi, nella mia istanza interiore di sentirmi affratellato con tutto ciò che mi circonda e vive, è intrinseca quella piattaforma di cui prima parlavo, con l'aggiunta di riuscire a riappropriarmi di una autostima che non dovrebbe mai venire meno.

Cekov ci ha detto: **“la vita è passata e non me ne sono accorto”**, ebbene, dalla mia ridotta specola, e in tutta la mia ignoranza, forse è il caso per l'uomo detenuto di fermarsi un momento ad ascoltare, e con umiltà dire: **sono stanco di essere un uomo incapace di sognare, sono stanco di rimpiangere, di maledire, sono stanco di essere il barbaro che tenta di arrivare fino a Dio.**

Forse Dio è già qui in questa vita, in questa vita che non occorre prenderla come una sfida per vincerla a tutti i costi, **calpestando chi cade affaticato.**

Forse questa vita merita sul serio di essere vissuta, perché davvero l'uomo è una fune sull'abisso, **e tra il grand'uomo e il pover'uomo c'è a fare da ponte l'uomo.**

In conclusione è attraverso **il presente che occorre comprendere ciò che ha prodotto il passato**, e senza esser dei cantori dell'infelicità e della disperazione della felicità, **possiamo affermare che la speranza è, sì, scienza del non ancora, ma essa avverrà se con l'impegno di tutti.**

Internet in carcere non esiste e in quei pochi istituti dove c'è una redazione di giornale, vi sono programmi con accessi altamente controllati e limitati.

Personalmente ho preso confidenza con questa tecnologia nel momento in cui ne ho avuto bisogno, per esempio in comunità, perché lavoro all'interno di un centro stampa, e poi perché a casa ho un pc che mi permette di dialogare a distanza con tutto il mondo.

Per me è chiaramente facilitante, perché scrivo e posso pubblicare le mie relazioni e libri in una frazione di secondo e riceverne i commenti in ancor meno.

Vincenzo Andraous
Carcere di Pavia e
Tutor Casa del Giovane di Pavia

Tel. **0382-3814417** sul lavoro

e-mail centrostampa@cdg.it sul lavoro

e-mail vincenzo.andraous@libero.it a casa

SBARRE APPESE ALLA MEMORIA

A 14 anni non si pensa al carcere, ti ci trovi "dentro" improvvisamente e ne sei respirato e concluso. Sì, ti ci trovi dentro ed è davvero troppo tardi. L'età più bella improvvisamente devastata nell'incontro affascinante e frontale con il mito della trasgressione, l'incoscienza dell'azione, della sfida.

Io me lo ricordo bene, ero impegnatissimo a far vedere alle Autorità di essere un duro, e quando mi stavano portando nel "mio" primo carcere dei minorenni ho pensato "ecco sto per iniziare finalmente".

L'impatto iniziale con il carcere è stato violento, ma la mia vita era altrettanto violenta, quindi tutto in linea con ciò che immaginavo e che incoscientemente "desideravo" trovare ad attendermi.

E' tutto accaduto in una vita precedente? No, è stato ieri.

Quando vago con la mente tra questi fotogrammi impolverati e ingialliti dal tempo, rivedo la mia immagine scomposta e inquieta, mentre i pensieri mi cadono addosso e raccoglierne i cocci è un'ardua impresa.

Gli anni sono trascorsi, uno dopo l'altro, passo dopo passo, uno scarpone chiodato dopo l'altro, fino a giungere a "quell'urlo" che ha squarciato la notte.

Quel'urlo che ho tenuto compresso in me, sorvegliato a vista dalla mia incredulità, contenuto nei miei tormenti, divenuto un dono prezioso da custodire.

Svegliarmi nel buio, nel mezzo di una tempesta silenziosa, e due occhi bellissimi scrutarmi, scuotermi. Due occhi lucidi e profondi come l'anima che traspare al di là della coscienza, della ragione che indaga e accusa. Svegliarmi con le mani fredde ed il cuore in gola, il respiro che non esce, il dolore nei polmoni salire alla gola e fare fatica a respirare.

Affannosa ricerca di boccate d'aria mute, imprigionate, incatenate in attimi intensi di vuoto e di pieno, di vita sospesa.

Due occhi come lune inchiodate, un volto che non conosco, ma che sento tutt'intorno. Due occhi che piangono, rimangono aperti e si distendono verso di me.

Nel silenzio di pietra della cella, l'urlo fuoriesce e taglia di netto il sentiero praticato a occhi bendati, sgretola le abitudini consolidate, i sussurri che impongono i piedistalli e le parole a paravento che non stanno scritte da nessuna parte. L'urlo esce, assorda, mi discosta e cancella la mia cella, le altre celle, i muri e gli steccati. L'urlo si espande, rimbalza, si piega, prosegue e non smette la sua corsa, neppure quando sono caduto in ginocchio, spossato, svuotato di me stesso.

Quegli occhi sono sempre lì, velati di pianto, addolciti da un sorriso leggero, come a voler ridurre la distanza siderale che mi separa da questo reale intorno.

Occhi grandi, lucenti, lacrime che parlano di una tristezza felice, di una gioia che non conosco e invece vorrei avvicinare, occhi che rimangono a osservare la mia sorpresa, la mia fragilità

Occhi bellissimi vestiti di speranza, sguardi che consentono di ricostruire e ritrovare l'uomo, sebbene nella fallibilità umana.

L'urlo è una eco lontana che mi trascina via, liberando quello spirito maledetto che mi portavo dentro e che tutt'ora sento in me, ma che finalmente riesco a tenere ventre a terra.

L'incontro con quegli occhi ha significato l'espansione di una riconciliazione che passa attraverso il riconoscimento di se stessi e degli altri. Questo stesso universo di carne e sangue in costante evoluzione, questa balena mitica che tutto inghiotte,

questa società a cui vorrei chiedere perdono. Sì , mi sento parte di questa società ritrovata.

Non ho nulla da chiedere sarebbe troppo facile, guardo ad essa con umiltà e cerco di ritornare a farne parte con i gesti e i comportamenti di questo mio quotidiano, attraverso la mia capacità per ciò che riesco a dare di positivo, continuando a imparare.

Quella notte sono rimasto in ginocchio tanto tempo, in una sorta di terra di nessuno, sbattendo il viso contro una specie di cortina fatta di barriere materiali e psicologiche, costretto fors'anche dalla mia ostinazione a vivere del mio, in una tragedia che non ha fine, con un passato che assomiglia ad una sera senza luce dove non si può leggere, solo ricordare.

L'urlo ora s'è disperso, quegli occhi tanto amati sono svaniti.

I giorni, e gli anni si inseguono testardi, mi adagio sul futuro che per me è già oggi, in un presente contenuto nel passato, poiché ogni volta che si progetta qualcosa si modifica e si rilegge il proprio passato con occhi e sguardi nuovi.

Vincenzo Andraous

SCACCO MATTO

Spesso mi chiedo qual è il volto nascosto dietro le righe di una notizia. Qual è il volto e la storia dell'ultimo uomo scivolato in "SCACCO MATTO" in un carcere. Quanto quest'ennesimo suicidio risarcisce in termini di umanità al di là della mera notizia?

Per quanto concerne il carcere, penso che non tutto ciò che accade nell'ambiente penitenziario sia arbitrario, illegale, ingiusto; forse è solo il risultato del "nulla prodotto" per mancanza di un preciso interesse collettivo.

Perciò a nulla vale il nuovo Ordinamento Penitenziario, il rafforzamento degli Agenti di Polizia Penitenziaria, e di contro la negazione di ogni pietà attraverso la concessione di un indulto o di una amnistia.

Se non interverrà un vero ripensamento-intervento culturale, c'è il rischio di precipitare all'indietro: in una proiezione dell'ombra che non accetta né consente spazi di ravvedimento.

Non è il caso di avvatarsi nel pessimismo - di arrendersi non se ne parla - perché, come ha detto Don Franco Tassone mio buon amico: "occorre vincere l'ultima battaglia".

Infatti sono convinto che anche tra le mura di un carcere ci sono uomini consapevoli dell'esistenza di leggi morali, oltre che scritte.

Ci sono uomini che possono riconoscere le leggi dell'armonia sociale, quelle leggi che a un certo punto si è pensato di poter dimenticare.

Penso a quell'uomo, a quel volto, a quel cappio al collo, e intravedo l'importanza di demolire i ghetti mentali, di per sé espressione di quello spirito umano... spesso incatenato.

Penso allora a questa vita, che è tutta da vivere sempre e comunque, proprio perché è un'avventura incerta, e incerta significa che si patisce, si soffre, si cade, e si arriva alla coscienza della poca conoscenza, dei tanti motivi che sfuggono.

Sto giudicando anch'io che scrivo? Oppure sono impegnato in un dialogo con me stesso e sui problemi della nostra società?

Non conosco il volto strozzato in quel carcere, ma comprendo la difficoltà dell'accettazione del dolore, il che in una parola sottenderebbe assenza di saggezza. So bene quanto sia difficile agguantarne l'orma, e quanto a volte ciò sembri lontano, sebbene così straordinariamente vicino, al punto da non vederne neppure l'ombra.

In un carcere è difficile perforare quella superficialità che è corazza a difesa, il "muro di niente" contro cui cozziamo e moriamo.

E' davvero difficile raggiungere quella falda profonda a nome interiorità navigando tra anse e anfratti, scogli e derive per arrivare a quell'essenza che può dirci di cosa siamo capaci, e addirittura svelarci il significato da dare alla vita.

Qualcuno ben più illuminato di me ha detto che, forse, il significato della vita, propriamente, non va cercato: dobbiamo solo aiutarlo a rivelarsi e quindi accoglierlo.

Fuggire da noi stessi, dalla realtà stretta di una cella, annullando il significato della propria esistenza, non giustifica la colpa, né le ragioni che ci inducono a farla finita.

Tanto meno indurrà la società a chiedersi se questo ultimo gesto è lecito, e se è morale.

Ancor meno spingerà a domandarsi se per caso Dio non sia morto proprio dentro la cella di un carcere, ipocritamente descritto come un luogo di speranza, mentre permane un luogo di morte.

Vincenzo Andraous

5-10-2000

PER QUANTE SCONFITTE

C'è un momento nella vita di ognuno in cui il mondo diventa un perfetto sconosciuto.

*Si rimane con la sguardo sotto il basso dei momenti nudi che ci assalgono, e allora non è più possibile barare con gli altri né con noi stessi. Sono attimi che attraversano le esistenze, che investono i percorsi e non consentono ulteriori giustificazioni. C'è improvvisa la triste consapevolezza per l'età degli entusiasmi e delle scoperte:
scomparsa, dilacerata.*

E' difficile persino ricordare quell'età che è stata nostra, c'è difficoltà a ripensare a quel che siamo stati, a quel che non ha potuto essere; ai padri e alle madri che dovevamo essere e non siamo stati mai.

Questo accade perché ti trovi a fare i conti con "un" te stesso riprodotto a misura. "Un" te stesso poco differente da quel che sei stato; una fotografia vivente con gli occhi grandi e sgranati su un mondo che non riconosce altri mondi. Immagine dai passi svelti e dai gesti bruschi per non sottostare alla linea mediana, a volte banale, della fatica, delle regole, delle rinunce.

Non c'è nulla di diverso tra ciò che io ero e ciò che ora ho qui davanti a me. Esiste l'identico impulso di ribellione, il sommesso borbottio sotto il primo strato di incoscienza. C'è l'eguale ritrosia alla normalità di questa vita.

Ragazzi difficili, ragazzi devianti, minori a rischio, c'è spreco di etichette, di stereotipi, delle famose gabbie di partenza: un carro allegorico stipato di tanti ieri clonati, che percorre i bordi delle nostre coscienze, senza intaccare etiche e morali.

Oggi io sono tutor nelle comunità "Casa del Giovane" di Pavia, ascolto questi ragazzi nelle schegge di un passato che bussa alle porta di ogni città e periferia. Un passato che sistematicamente ricompone la sua trama, si espande, chiede aiuto in una colluttazione sorda. E' un'eredità mai spesa fino in fondo, forse una nemesi semi umana, una complicità dello stabilire chi è il destinatario, come il mittente.

Di certo è umanità allo sbaraglio, che picchia sull'uscio delle nostre sconfitte, esprime il senso della precarietà che ci pervade e confonde, è lo scotto a margine per la torsione di una comunicazione ridotta ai monosillabi.

Eppure il passato insegue il futuro circolarmente, incornando questo presente che non sa guardare ai troppi ieri dimenticati, per riuscire a incamminarci con occhi e sguardi nuovi ai fotogrammi umani già violati.

C'è un momento nella vita di ciascuno in cui è difficile riconoscersi, ogni cosa appare distante, estranea, al cospetto di una riflessione che disegna il desiderio di fare del bene, rendendoci conto invece di avere fatto del male. Così diceva anche San Paolo.

Si sta sul diritto della nostra incapacità, degli ostacoli molteplici che si sovrappongono, allora viene voglia di rifugiarsi nella preghiera per trovare una soluzione, una risposta equa.

Ma in questo pregare non c'è risposta, ma ulteriore deriva per un'accettazione supina di ciò che è.

Una presunzione che sottolinea il fallimento umano, e proprio questa constatazione dovrebbe indurci a imparare a perdonarci noi per primi, se vogliamo percepire l'intenso bisogno di pietà e misericordia al nostro intorno. Me stesso per primo.

Pensare di relegare lontano la problematica giovanile distruggendo parte della nostra memoria, nella convinzione di annientare il malessere dentro di noi, è un atto di viltà inaccettabile.

Dobbiamo riuscire a comprendere che un ragazzo in salita, affaticato, già stanco di lottare e vivere, non è un giovane diverso da un altro che procede spedito verso la propria maturità.

Ho l'impressione che i diversi siamo noi, che intendiamo proprietà privata ed esclusiva solo quelli che ce la fanno, perché sono in possesso degli strumenti necessari per farcela.

Tanti ragazzi a perdere? No.

Tanti ragazzi a ritrovarsi, dico io, e ciò potrà verificarsi, scambiandoci vicendevolmente la vita, la nostra storia personale, le nostre paure e i nostri desideri, tentando così di accorciare le distanze, non solo perché il verbo ci insegna che così andiamo nella direzione di Dio. Non solo perché essere cristiani sottende il coraggio di non volgere le spalle. Ma anche e soprattutto perché il giungere alla realizzazione di ogni individuo, passa attraverso il rispetto della dignità dell'altro.

Lavoro con questi ragazzi, ci accompagniamo reciprocamente in questi cammini che ci accomunano, in una interdipendenza che è legata a filo doppio con ciò che noi chiamiamo futuro. Una rete di rapporti che è sostegno e slancio per ogni futura personalità matura.

Perciò diciamo "basta" nei riguardi delle aritmetiche, delle statistiche, delle diciture che ripetono mille volte fine; e mai fine giunge agli sproloqui.

Basta davvero con il sottrarre nomi alla vita e sogni ai vivi da poco in marcia in quest'avventura esistenziale.

Basta con il dolore che gioisce e ci dispera.

Forse dovremmo fare comparire ciò che non c'è tuttora: la capacità di andare incontro all'altro.

Magari facendo un passo indietro.

Vincenzo Andraous tutor presso le comunità "Casa del Giovane" di Pavia Giugno 2001

SEPOLCRI IMBIANCATI

Oggi, nell'ascoltare alcune notizie alla televisione e leggendo accadimenti che paiono trovate cinematografiche, mi ritrovo a pensare alla condizione del detenuto e al ruolo di chi è preposto a vigilare ed educare.

Forse quanto accaduto a Sassari non vuol dire nulla, certamente non significa molto per chi non era nel gruppo di quei malcapitati. Forse ciò che è accaduto è una sottigliezza di poco conto, dal momento che c'è chi scrive a caratteri cubitali che: non c'è da meravigliarsi, tanto nelle carceri americane (guarda caso privatizzate) accade anche di peggio, ma nessuno si scandalizza.

Chi usa questo metro di misura dimentica però di sottolineare che in quel paese, preso a modello, esiste la pena di morte che non risolve un bel nulla, che per le strade è un "far west", che armi e droga sono un "business" e via discorrendo.

Quanto si è verificato a Sassari non è poi così sorprendente, al limite sono una novità "i colpi a freddo elargiti con alta professionalità".

Non mi stupisce perché ci sono passato anch'io. Sebbene sia diventato un residuo in estinzione da tempo, e comunque andavo a cercarmele, nel senso che tutto ciò che di più sbagliato mi arrivava addosso, in risposta ai miei ripetuti errori, ribellioni e follie, era ciò che mi aspettavo. Ma a farmi amare la vita e gli altri è stato ben altro.

Perché pratiche così vecchie riaffiorano ora, a distanza di tanti anni? Perché proprio adesso che è cresciuta la maturità della popolazione carceraria, e impegno e cultura hanno creato ponti per un contatto tra "dentro" e "fuori"?

Proprio ora che Direttori, Operatori, Agenti di Polizia Penitenziaria e detenuti hanno lavorato duro per un carcere che non coincida solo con la fisicità della pena intesa solamente come punizione, come espressione o modello culturale basato sull'esclusione o su una pena che finisce per alterare profondamente la percezione del tempo, dello spazio e delle relazioni.

Sarebbe facile rispondere attraverso una pseudo sociologia carceraria, oppure incancrenendo il dibattito sulla rieducazione e sulla sicurezza, per la più soddisfacente realizzazione delle finalità della pena, ma che sfugge a ogni regolamentazione giuridica e umana per i problemi endemici all'Organizzazione Penitenziaria: il sovraffollamento, la carenza del personale, di fondi.

Tutto ciò va ad aggravare e annullare per molti versi, quella pari dignità di rilievo che invece dovrebbero avere la sicurezza e la rieducazione. Per cui inutile giocare a nascondino: il carcere risente di quanto in questi anni non è stato fatto per fare comprendere che è un preciso "interesse collettivo" guardarvi dentro e accertarvi tutto ciò che accade.

Quando si parla di umanità ristretta c'è la propensione a discuterne per fallimenti, mai per forza d'interventi, d'investimenti, mai per un tragitto di vita che rimane comunque una dimensione umana.

Qualche tempo addietro, io stesso, come detenuto, mi sono sentito tutelato e anche stimolato a continuare nel mio percorso di formazione e di ricostruzione interiore, ascoltando le parole di un Ministro di questa Repubblica, il quale affermava: più sicurezza equivale a più possibilità di rieducazione.

Io penso che il carcere così com'è non rieduca affatto; ognuno all'interno è costretto a prendersi in braccio e stringere i denti. Mi prende il dubbio che sotto il concetto di sicurezza in carcere si possano nascondere fatti come quelli di Sassari: e in chissà quanti altri istituti penitenziari della penisola.

Forse potrebbe essere un buon viatico unire alla prima affermazione istituzionale, una seconda che giunge dalla base: con una reale rieducazione ci saranno più persone che renderanno meno impervia la strada per quella fiducia reciproca capace di smantellare ogni forma di ideologia che vuole poveracci contrapposti ad altri poveracci, allargando di fatto il mondo penitenziario.

Occorre aggiungere che in riferimento alla rieducazione ben pochi investimenti sono stati effettuati, e persino in questo momento di grande amarezza non si riflette sulle urgenze del riformare e dell'investire, ci si getta sul concetto di rafforzamento della sicurezza e di aumento degli organici di Polizia Penitenziaria, ma neppure una parola è spesa per denunciare un trattamento penitenziario inapplicabile per mancanza di Educatori, Assistenti Sociali, Psicologi, Criminologi: figure fondamentali per poter attuare quel percorso di rinascita auspicato in ogni detenuto.

Non una parola è sussurrata fin'anche sottovoce sugli spazi ristretti o inesistenti per lavorare e per impegnarsi quotidianamente.

Soprattutto non una parola è davvero accolta per educare a una cultura di convivenza civile, di responsabilizzazione che coinvolga tutti, nessuno escluso.

A mio avviso la strada da seguire non è quella della critica passiva sugli Agenti cattivi, sul fallimento del carcere come luogo di rieducazione e di recupero; ma appare pressante continuare a sensibilizzare la società civile sul problema del rapporto tra pena e carcere, allo scopo di far crescere nei detenuti, negli Agenti e nei cittadini un profondo e obiettivo ripensamento culturale sulle funzioni e sulla validità del carcere, sul ruolo della pena, partendo dalla dignità della persona e dalle sue capacità e risorse.

SICUREZZA E SOLITUDINE

Leggo spesso editoriali, articoli, saggi, sulla funzione del carcere e sulla pena.

Mi sembra che tutti, nei loro ruoli e competenze, parlino in fretta per non dire nulla.

Ritorno ora da un convegno: tra i relatori c'era un Magistrato. Uno di quelli che non domanda ad altri, né al potere politico né a quello giudiziario, l'azione forte della parola che non consente giustificazioni.

Egli ha esordito dicendo: " Il discorso sulla sicurezza è diventato un'ossessione, ma non bisogna aspettarsi la soluzione dei problemi da un maggior numero di caserme (io aggiungerei di carceri), e sebbene sia giusta e congrua l'azione delle Forze dell'ordine, non dovremmo mai perdere di vista l'essere umano, la fragilità della vita umana " .

Per trent'anni ho ascoltato il suono degli scarponi chiodati sbattuti al suolo, lo stridio delle mura protese al cielo, i silenzi assordanti mai stanchi di urlare.

Per anni ho attraversato il filo spinato delle parole " delle mie e delle tue ", così delle leggi e delle aspettative auspicate.

Per troppi anni per ogni ideale ho sentito mutare pensieri, azioni e reazioni, persino le utopie sono divenute bestemmie da affossare.

Quando penso al carcere, mi viene in mente quel nobile russo dell'era zarista a nome Oblomov, di cui mi ha raccontato don Franco Tassone della comunità "Casa del Giovane " : costui era una brava persona, non fece mai male ad alcuno, tanto meno lo si sentì mai lamentarsi. Semplicemente, non faceva nulla, sopravviveva a se stesso, nel più totale disconoscimento del fare, così tutto ciò che gli apparteneva decadeva per usura del tempo e nell'introvabilità di una scelta. Sebbene non contemplato in alcun testo scientifico, questo immobilismo è oggi denominato come la patologia dell' oblomovismo.

Oblomov aveva un sacco di progetti, di architetture mentali, ma morì senza avere costruito nulla, lasciando ai posteri ruderi e miserie.

"Sicurezza" è l'imperativo, e a mio avviso essa non è solo un'ossessione, ha la parvenza della teoria di Thomas, cioè la profezia che si autoavvera.

Sicurezza non è un ramo staccato dal vivere civile.

Sicurezza sta a significare il coraggio con cui affrontare l'insicurezza, che è anche e soprattutto solitudine e mancanza di relazioni umane.

Sicurezza non può essere lo strumento con cui chiedere alla giustizia penale di risanare ogni contraddizione, ogni conflitto, ogni disattesa promessa di paradiso.

Infatti per ognuno di coloro che varcano la soglia di un carcere, la pena avrà un termine. Quella persona uscirà, e ancora una volta ci si aspetterà la soluzione dalla giustizia penale. Ma tutto quello che viene prima e deve venire dopo, deve riguardare un intervento sistemico generalizzato, che coinvolga l'intera società, senza che chicchessia possa ritenersi escluso dal farci i conti.

Le scelte di politica criminale non possono essere dissociate da precise politiche sociali. Se ciò non è, allora equivale ad ammettere, per tecnici del diritto ed editorialisti di fama, che reprimere e rinchiudere conviene assai di più che recuperare, rieducare, risocializzare.

Conviene, perché costa meno in termini finanziari, costa meno in risorse umane specializzate, costa meno in termini di ideali cristiani e democratici.

Infine, comporta meno rischi da correre, è inevitabile che sia così .

Tolleranza zero è il verbo per tutelare i "normali", ma ciò vuol dire che chi ha problemi e sofferenze da contenere è accantonato.

Si rimane impantanati in una storia che non insegna a pensare, ma a condannare, nel tentativo di allontanare lo spettro, sibilando a chi ha problemi di tenerli per sé. Eppure la storia è vita, e la vita non è uno slogan elettorale, ma una fotografia che non si impolvera, che ci rammenta cosa eravamo, chi siamo, e cosa vorremmo essere.

Non ho usato queste parole per richiamare una visione cristiana del perdono, o la ricerca di esso a testimonianza di cosa significhi essere perdonati.

Non è pietismo a buon mercato che occorre per rendere effettiva la propria rinascita, bensì una precisa volontà politica, affinché la rieducazione e la Costituzione possano finalmente estrinsecarsi attraverso passaggi e dinamiche esistenziali vere, condotte e sostenute da metodologie e atteggiamenti vivificanti, in forza di spazi di socializzazione e di figure di riferimento autorevoli, di educatori e operatori penitenziari effettivamente a stretto contatto con i detenuti, e non solo per controllare e reprimere, non solo per inculcare norme e regole nel tentativo di educare. Ma per supportare e sostenere “insieme” la capacità di esprimere l’uomo nuovo che può nascere, e rinascere, anche in una prigione.

Ciò per favorire “insieme” un ripensamento culturale che tolga le bende dagli occhi e allontani la convinzione che basta mettere dentro il delinquente per risolvere il problema.

Un carcere a misura di uomo significa concedere la possibilità di rivedere con occhi e sguardi nuovi ciò che è stato, e soprattutto di intendere il proprio riscatto e riparazione, non come l’assunzione di un servizio statale, che come tale rimane uno scarabocchio sulla carta, ma dovrà essere inteso come una vera e propria conquista di coscienza.

Aumentare gli organici, ma quali? Solo gli Agenti di Polizia Penitenziaria?

Eppure l’aspetto trattamentale serve a formare personalità mature, aiuta a trasformare irriflessivi gregari in protagonisti attivi e positivi di se stessi.

Rieducare non sottende un’astrazione, neppure deve essere un traguardo per pochi privilegiati, ma una realtà costante, alimentata dalla capacità di mediare i principi del vivere civile alla quotidianità.

Questo non può significare un fallimento a priori, perchè mancano le forze in campo e la credibilità di una legislazione forse non condivisa, certamente mal sopportata.

Se reinserimento e rieducazione camminano sulle tracce di una osservazione concreta del detenuto, allora si può e si deve parlare di una crescita effettiva.

Una crescita che non ha nulla da spartire con le false aspettative, con le prese assurde di un auspicato cambiamento del detenuto, quando vi è assenza di strumenti e di interventi chiari e decisi.

Il carcere e la pena non saranno mai di alcuna utilità, se non vi sarà una accettazione di obiettivi intermedi, personalizzati e soprattutto possibili, adeguati al tempo previsto di permanenza in una struttura carceraria.

Inoltre, ma questa è davvero un’utopia irrealizzabile, ogni progetto rieducativo individuale andrebbe collegato a un progetto di struttura, ciò per evidenziare quegli aspetti qualificanti e quello stile pretesi dalle leggi, mai del tutto compresi dalla società.

Quanto fin qui espresso, potrebbe aiutare a chiarire ciò che in un carcere accade e soprattutto non accade. Sottolinearne una metodologia di lavoro e di impegno, per edificare ponti significativi di relazioni e rapporti reciprocamente rispettosi, tra detenuti, operatori, società libera.

In conclusione, per quanto possa essere opinabile la mia riflessione di detenuto, ritengo non più dilazionabile l’urgenza di coniugare in modo autentico teoria e

prassi, sicurezza e risocializzazione, in quanto entrambe le istanze sono elementi costitutivi della nostra collettività

Forse, oltre la condivisione dei principi morali, i quali sono logicamente immutabili, sarebbe più consono e umano condividere le modalità e le sfumature, che invece e purtroppo cambiano sovente.

Vincenzo Andraous

Carcere di Pavia e

comunità “Casa del Giovane” di Pavia.

25-5-2001

STUDENTI IN CARCERE

Sono stato invitato a partecipare, presso l'Università di Verona, ad un convegno intitolato "Studenti in carcere". Manifestazione dedicata alle migliaia di giovani che hanno accettato di incontrare e conoscere una parte di umanità ristretta.

Tra i relatori figurava il prof. Vittorino Andreoli, luminare dei sentimenti umani, nonché il prof. Franco La Rocca, docente di Scienze dell'educazione, altro conoscitore di quell'educazione al vivere e al fare, che non improvvisa educatori, perché l'educazione è tanto più difficile quanto più la società diviene complessa. E fra Beppe Prioli che da 30 anni visita e aiuta con la sua associazione di volontariato "La Fraternità" i detenuti di tutta la penisola.

Ho apprezzato la grande partecipazione espressa da questi ragazzi, la loro volontà di conoscere e di capire, guidati con progettualità e intelligenza dalla scuola e dall'associazione di volontariato "Progetto carcere 663" di Maurizio Ruzzenenti.

Le testimonianze degli studenti hanno confermato una volta di più, se occorre, che è possibile e doveroso un cambiamento, un ripensamento culturale sulla pena e sul carcere, affinché possano riappropriarsi delle loro funzioni, previste dalla Costituzione italiana.

Per mio conto, ho ricordato Aristotele: è impedito persino a Dio disfare il passato. Né la storia umana è un monologo.

Impossibile quindi pensare che giovani studenti, soli, possano incidere sul presente carcerario: occorre una sinergia di più poli convergenti, Magistratura, Operatori Penitenziari, società e detenuti. Tutti insieme, nessuno escluso, potranno migliorare questo carcere, come nodo di una rete che è la società.

Io, detenuto, sono rimasto sorpreso dalle testimonianze degli studenti, perché prive di etichettature, di stereotipi, di reiezioni allo stigma. Dichiarazioni asciutte, consapevoli di un male che esiste e di un bene che va ricercato a fatica, e rafforzato sempre di nuovo. Parole sottovoce, ma chiare, nel richiedere un carcere che stabilisca una condanna da spiare e una possibilità di ricostruirsi, e che ciò non rimanga un'astrazione, per mancanza di investimenti umani ed economici.

Il prof. Andreoli ha citato con tristezza i due ragazzini di Novi Ligure, e l'altro studente di Sesto San Giovanni, ora in carcere, con delle assenze eterne che saranno per loro presenze costanti per tutta la vita.

La scienza indica tra gli estremi dei possibili e degli impossibili i protagonisti del dramma.

Ma forse "l'errore alberga in tutti noi".

Ecco perché non basta più avvicinare il mondo al carcere e il carcere al mondo, perché "il carcere è già mondo", ci siamo già dentro.

Il carcere è davvero un capitolo della nostra storia, di cui tutti siamo parte, soprattutto quando aumentano i dubbi, quando chi va in carcere è un ragazzo, e allora stilare delle categorie di mostri è solo l'atteggiamento più ovvio per ammettere che non esistono più "maestri autorevoli".

Studenti e carcere, carcere e giovani, e valori perduti. Ma quali i valori che non sono più, quali quelli sovraesposti? Quali da prendere in esame in una nuova piattaforma di valori largamente condivisi?

C'è in me la consapevolezza che anche dal carcere, dai tanti giovani "normali" che varcano i cancelli di una prigione, dalla loro violenza, si può imparare. Perché il carcere è davvero un capitolo della sofferenza, e la sofferenza si esprime prima di tutto con rabbia, e talvolta con violenza.

Ecco che allora da questo convegno veronese ho imparato soprattutto che sono andati perduti alcuni valori “imprescindibili” da qualsiasi pedagogia evolutiva.

Pedagogia dell’educare e del rieducare, del formare e del servire: nel ritrovare e richiedere il valore dell’*ascolto*, delle parole, dei gesti e dei silenzi.

Nel riconquistare e custodire il valore dell’*incontro*, dove l’oppressione e la fuga dalla coscienza non sia intesa come un rifiuto, ma come opportunità per coniugare la teoria alla pratica più viva, quella che conosce e riconosce il dolore delle sconfitte e degli insuccessi.

Maestro autorevole è chi non sta seduto in ultima fila, nella comodità dell’anonimato per non fare i conti con la paura del nuovo e la pigrizia del vecchio.

Maestro autorevole è colui che si sente parte attiva di un progetto di vita da cui nessuno è escluso.

Vincenzo Andraous

Febbraio 2001

BABY SPOT

Saggi e profani insistono a dire che la televisione ferisce e corrode. Scatola magica che rende imbecilli i bambini.

Che trasforma gli adolescenti in barbari. Un meccanismo perverso che ammalia con i suoi molteplici disvalori. Penso invece che la televisione attuale funga da effetto spostamento da ben altro dilemma. Come se quella sequenza digitale fosse lei a creare i vuoti che poi difficilmente si colmano.

La televisione, o meglio, le televisioni, non scopriamo l'acqua calda, contengono messaggi sublimali ormai ben noti, input "estremi" per raccogliere guadagni...e poco contano i limiti imposti dalle regole, o il bon-ton richiesto dal vivere civile. Ma questo andazzo, non autorizza a pensare che ciò induca una ipnosi collettiva.

La deriva che un po' tutti affrontiamo in questo presente, è sul serio un cataclisma che ferisce, soprattutto i più giovani, le persone più affaticate, coloro che non sono in possesso di strumenti difensivi. In particolare coloro che ancora non hanno capacità critiche. Di certo la televisione non è il nostro genitore, neppure il nostro educatore, ancor meno il nostro compagno di viaggio. Per cui affermare che: "la vita mi è passata davanti, e non me ne sono accorto", perché la televisione mi ha ipnotizzato, o peggio rapito, è davvero una mera giustificazione.

Il problema è ben altro, e sta a monte.

I ragazzi, gli adolescenti sono raggruppati in una linea di partenza per appropriarsi dei valori che sono centro e lato della nostra umanità. Nonché di quegli ideali che diverranno propulsione per ogni azione; loro e nostra.

La televisione è l'imputata? La corte che giudica saremmo noi? Coloro che non hanno tempo neppure per fare l'amore? Per una carezza? Per una preghiera? Mi viene da pensare che la liceità di una accusa così qualunquista al tubo catodico, sia espressa per colmare e riempire vuoti e lacune, più volte sottolineati, ma comodamente licenziati.

La verità, una delle tante e troppe verità, è che siamo noi ad aver creato tanti bambini spot!!!

Perché non ammettere che quando cominciano i compromessi con le proprie responsabilità di genitori, di educatori, di accompagnatori, si è destinati a una proiezione virtuale, che indica nei ragazzi una imbecillità non bro, ma piuttosto nostra.

La televisione non è il fine che compie il percorso della nostra vita, è solo un mezzo per informarci e intrattenerci; per un tempo necessario, e non per intero.

Dovremmo fare nostra la filosofia di S. Agostino, indipendentemente dalla fede che ognuno professa. Filosofia del dialogo e della relazione improntata a ribadire il valore della memoria, dell'intelletto, della volontà, per aiutarci a comprendere i segni di un disagio che è sempre più relazionale. Per non inciampare nella vulnerabilità delle giustificazioni, nelle incredulità costruite, nelle inadeguatezze improvvise.

È una filosofia che potrebbe allontanare il pericolo imminente dell'inabitabilità dell'uomo con se stesso e con gli altri, figuriamoci in una pseudo convivenza mediatica.

Il mondo comunque sarà sempre più basato sulle comunicazioni, ma ciò non contempla l'assunzione di un soggettivismo e relativismo che non accetta più alcuna verità.

La famiglia, la scuola, la società sono sistemi divenuti complessi, e mettere ordine forzatamente equivarrebbe a creare un surplus di disordine.

Perché dove c'è una complessità essa non sottende una complicità, infatti la differenza fondamentale sta nel tempo. E di tempo non ce n'è mai a quanto pare. Questo è uno dei motivi per cui ragionare avendo la visione completa della situazione è pura utopia. Si preferisce procedere a tentoni verso il punto più vicino e poi all'altro sempre più vicino. E così via.

Senza però giungere alla meta prefissa...per tempo.

Ho l'impressione che non sia la televisione l'accusata, bensì le stagioni di parole che passano e che non riescono più a disegnare quelle lezioni straordinarie per non intendere, come ha detto qualcuno che: un semaforo rosso è solo il punto di vista del comune. Non è una regola stradale.

Allora condannare alla reclusione a vita la televisione non è il vero obiettivo, infatti questa suggestiva moralità non elimina le dinamiche sociali fondate sull'ottimizzazione esasperata per conseguire benessere e guadagni.

In questo caos forse sarebbe bene non procedere per assoluti, per risposte scontate, o peggio per sentito dire.

Forse affidarci a risposte più sfumate non significa andare incontro a conclusioni errate, ma a un giudizio meno approssimativo.

Esistono geometrie che non conosciamo, incertezze, solo i comandamenti sono certi, indiscutibili.

In conclusione siamo dentro fino al collo nell'era delle comunicazioni istantanee, stiamo diventando tutti navigatori-esploratori del multimediale.

Proprio per questo sarebbe bene tendere a fare gli entronauti di noi stessi quanto meno per ascoltare-guardare con orecchi e sguardi nuovi i tanti figli, al palo, in attesa.

Accompagnare costa sicuramente di più in termini di tempo e denaro, ma consente di rispettare nei più giovani il diritto a essere protagonisti attivi della propria crescita personale, e negli adulti di appropriarsi finalmente di vista prospettica, quanto meno per tentare di evitare abbandoni devastanti.

Vincenzo Andraous Carcere di Pavia e tutor comunità "Casa del Giovane" di don Franco Tassone a Pavia
giugno 2001

UN CARCERE DIVERSO

Da anni faccio i conti con un' astrazione che è più forte del dolore, dell'indifferenza, dei tanti limiti imposti.

Innumerevoli i passi fatti in avanti in cooperazione con le Istituzioni e la società tutta, eppure....

Continuamente mi imbatto in qualcosa che non riesco a ben definire e ugualmente mi impegno per capire.

Il carcere, questo meandro oscuro del nostro conscio-inconscio, questo proiettore d'ombre, questo mondo che non appartiene a nessuno.

E' come se il carcere fosse circondato da una sorta di terra di nessuno, una specie di cortina fatta di barriere materiali e psicologiche, dove nessuno vuole guardare e che, ai pochi che intendono farlo, appare per lo più incomprensibile, perché non è una realtà trasparente, ma un mondo sommerso che l'immaginario collettivo popola di dannati e che la coscienza collettiva rimuove, chiudendovi dentro tutto il male, la parte negativa della società, e dove ha paura di riconoscersi (e per questo cerca di allontanarlo da sé, escludendolo, ghettizzandolo). Tutto ciò fa diventare la prigione una struttura fuori dal mondo, utilizzata per risolvere i conflitti, come se esistesse un punto terminale; il criminale va in gattabuia e poi basta, non si agita più.

Ma ciò non risolve il problema, la storia recente e passata insegna, e ciò sgretola l'idea che il carcere serva come unica difesa sociale. In proposito basterebbe osservare le statistiche sulla recidiva.

Il carcere c'è, è lì, esiste con il suo volto fisico-psicologico-culturale, come rimedio ultimo nel suo essere deterrente contro coloro che hanno trasgredito. che minacciano o che potranno minacciare la convivenza sociale.

Con questa premessa, ora vorrei parlare di un carcere che non coincida solo con la fisicità della pena intesa solamente come punizione, come espressione o modello culturale basato sull'esclusione o su una pena che finisce per alterare profondamente la percezione del tempo, dello spazio e delle relazioni.

A mio avviso, la strada da seguire non è quella della critica passiva sul fallimento del carcere come luogo di rieducazione e di recupero, è invece pressante sensibilizzare la società civile sul problema del rapporto tra pena e carcere, allo scopo di far crescere in tutti (detenuti e cittadini) una coscienza civile. Per questo passaggio è indispensabile un profondo e obiettivo ripensamento culturale sulle funzioni e sulla validità del carcere, sul ruolo della pena, partendo dalla dignità della persona, dalle sue capacità e risorse.

Da questa constatazione sono partito, dapprima per fare chiarezza, poi per addivenire a una scelta.

" Capire è lo scarto che fa vedere le cose in modo differente e più completo che in precedenza".

Questi passaggi sono la risultanza di concetti quali "riesame del passato e mutamento interiore" e inoltre sfociano nel passaggio conclusivo di una "nuova condotta sociale".

Ne ho un'ulteriore conferma in questa Casa del Giovane dove sono giunto felice ed entusiasta, in questa identità collettiva, nel senso di appartenenza, che esprime la definizione interattiva e condivisa che più soggetti producono circa gli orientamenti dell'azione e il campo di opportunità in cui essa si colloca. Interattiva e condivisa significa costruita e negoziata attraverso un processo ripetuto di attivazione delle relazioni che ci legano, per addivenire a un "noi" che ci tiene uniti, e che non dipende solo dalla logica del calcolo mezzi-fini, ma è strettamente legata alla

relazione che intercorre tra noi e il significato dell'essere insieme, nella pluralità degli orientamenti e dell'altro, nel rapporto con l'ambiente che ci consente di elaborare aspettative, valutare le opportunità e i limiti delle nostre azioni rivolte a uno scopo comune.

In questo modo diviene possibile pensare e confrontare prima che agire, tanto da permettere di fare delle scelte e di muoversi conseguentemente.

In carcere è la costrizione che impone il tempo, mentre occorrerebbe inserire una linea mediana a misura di uomo, negli impegni e nella pazienza, basata sulla capacità di ricondurre all'ambito della nostra progettualità ciò che siamo costretti a subire.

Si parla spesso di tecniche e discipline correttive, di interventi appropriati e aspetti pedagogici innovativi. So di esser tra gli ultimi degli uomini e chiaramente lontano da qualsivoglia saccenza, ma mi chiedo se quanto sopraesposto non abbia anche un indirizzo preventivo o possa assumere, seppur con tutti i limiti del caso, un mezzo e un tramite per comportamenti e gestualità che aiutano a fare prevenzione in riferimento alle problematiche della criminalità anche giovanile, della devianza e della tossicodipendenza, confidando appunto anche nel vissuto e sulla testimonianza del detenuto.

"L'esperienza é la somma degli errori di una vita". Forse, con umiltà e in punta di piedi, anche dall'interno di una cella può nascere una riflessione che divenga un'ipotesi di lavoro su cui tutti impegnarci.

Vincenzo Andraous Carcere di Pavia e “Casa del Giovane” Pavia.

**CONTRIBUTO DI VINCENZO ANDRAOUS DEL CARCERE DI PAVIA PER LA
CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO E GIUSTIZIA DEL 10-11-2000**

UNA FUNE SULL'ABISSO

Il carcere a detta di molti affermati studiosi non riesce a piegarsi a nessun scopo sociale condivisibile.

Personalmente non sono d'accordo con questi scienziati; almeno fin tanto che il carcere renderà pietra dura che dura anche il pensiero più fragile, quel pensiero senza più credo affondato dalle scelte sbagliate.

Perché, inutile nascondere, la prigione sequestra i bisogni-desideri, e stabilisce lei quando questi debbono essere soddisfatti, persino decidendo quando e dove è possibile realizzarli.

Impossessandosi così del corpo e della mente di una persona detenuta nel maggior riproduttore di perdita di affettività e senso cognitivo.

E' in questa dinamica che la mente finisce in un anfratto remoto, in un angolo dove non è più possibile vedere niente.

Penso che fino a che non si comprenderà che in carcere si va perché puniti e non per essere puniti, questa dicotomia spingerà il detenuto privato della libertà a sedersi a tavola con la morte, decidendo di guardarla in faccia e sfidarla. Senza però tenere in considerazione che la morte quasi sempre vince. E' una prova questa, che indica la paura del potere della morte, ma ugualmente il carcere continua a rimanere un luogo dove non è autorizzato fare nascere vita né speranza, ma l'uomo privato della speranza è un uomo già morto.

Questo "niente" inciderà forzatamente sulle menti, per cui gli stessi messaggi diventano cifrati, non più chiari né leggibili per tentare di rielaborarli.

Momento dopo momento, giorno dopo giorno, anno dopo anno, in compagnia del solo passato che ricompone la sua trama, e passato, presente e futuro sono lì, in un presente che è un attimo dove non esiste futuro.

Quando il sentimento dell'amore è segregato, sei ancorato a una stanchezza che ti fa sentire perduto, hai in comune con il tuo simile solo un dolore sordo, che evita di guardare all'indietro né di pensare al domani, e allora riconoscere i propri errori è un'impresa ardua.

Le analisi sistemiche a questo punto servono a poco per rendere più umano l'inumano, dalla mia ridotta specola, sono più propenso a credere che dobbiamo convincerci noi, quelli dentro, della possibilità di raggiungere dei traguardi e degli obiettivi per ritornare a volerci un po' bene, per riuscire a essere persone e non solo numeri usati per la statistica.

Finché i ragionamenti saranno un'estensione degli atteggiamenti negativi le rappresentazioni mentali si trasformeranno in eventi negativi.

Il carcere è ancora, ancora e ancora quello che ben sappiamo, ma chi vive in quest'agglomerato umano ha il diritto-dovere di ritrovare fiducia in se stesso e negli altri, e ci riuscirà solamente comprendendo che l'intorno non parla, perché noi non parliamo, e peggio non siamo capaci di aprirci.

Eppure gli altri sono i mille pezzi che a noi mancano, che a noi sono sempre mancati, e finché noi continueremo a pensare di sopravvivere senza il bisogno dell'altro, nel lungo tempo ci ritornerà questo annichilimento con la stessa intensità e precisione, inevitabilmente.

Ciò che noi diventeremo è ciò che ci siamo incisi nella mente, l'immagine di noi stessi che ci siamo costruiti si riprodurrà con un fatto concreto.

Ecco perché sono dell'idea che finché il carcere, ma meglio dire tutto il consorzio sociale, non si attiverà consapevolmente con il suo interessamento produttivo e non pietistico, e non si predisporrà ad aiutare chi è nell'errore a ritenersi capace di essere in costante e continuo miglioramento; ebbene questa indifferenza e questo disinteresse collettivo continuerà a seppellire quei "dettagli" che invece servono per migliorarci tutti.

VINCENZO ANDRAOUS DEL CARCERE DI PAVIA E AL LAVORO ESTERNO COME TUTOR PRESSO LA COMUNITA' "CASA DEL GIOVANE" DI DON FRANCO TASSONE A PAVIA

UOMINI E NON FANTASMI

Effettivamente siamo tutti figli del buon Pirandello, con l'unica differenza che sul palcoscenico di questa vita, recitiamo parti di copioni anonimi.

Le Commissioni Giustizia delle due Camere lavorano alacremente per rendere la pena un tragitto di vita: solo un tragitto di vita. Per migliorare le condizioni in cui versa l'intero impianto carcerario, approntando programmi trattamentali e formativi per chi vi è ristretto, affinché possa distaccarsi dal proprio passato e fin'anche dal proprio retroterra.

Di contro il governo converte in legge ulteriori inasprimenti delle pene, togliendo qualsiasi possibile investimento nel mondo penitenziario ormai allo stremo.

Questa distonia interpretativa ha il risultato di sollecitare un mondo penitenziario allargato, ove ipocritamente ci si auspica cambiamento e ravvedimento, ma che ineluttabilmente comporta morte e solitudini esistenziali.

Anno giubilare, parole lente come il suono del corno in terra di Palestina, nelle tribù chiamate a una riconciliazione insita nelle origini ontologiche dell'essere, dello stare insieme.

Giubileo del detenuto e atto di clemenza; sono tentato a dire ma quale indulto! Quando occorre ripensare davvero ai tetti spropositati delle condanne, alle celle anguste che devastano ciò che è già sufficientemente ammaccato, ai benefici carcerari ridotti al lumicino. Occorre pensare ai programmi ed hai progetti fattibili perchè chi esce non abbia a ritornarvi.

Ma quali investimenti sono approntati, per rendere inattuabile la pratica darwiniana dell'alzare il tiro onde assicurarsi un'impossibile impunità.

Cambiare è possibile, cambiare mentalità e atteggiamenti è un'opera di ricostruzione attuabile: ma nessuno si salva da solo.

Oggi come ieri dove stanno gli strumenti di confronto, di messa in discussione, dov'è l'unico e fondamentale strumento di rieducazione; cioè il lavoro?

Dove abitano le alternative alla strada una volta ritornati ai bordi della carreggiata?

Piuttosto è importante generare possibilità di ricostruzione su quanto ancora resta a ognuno.

Invece la realtà impone ben altra aspettativa. Quel che è sotto gli occhi di tutti induce a richiedere subito questo atto di clemenza. Perché nelle carceri le persone muoiono nel silenzio più colpevole, esse non scontano soltanto una condanna, ma un sovrappiù che consiste nelle sofferenze fisiche e psicologiche, negli abbandoni e nelle rese di una sconfitta che non esprime alcuna pietà.

Il carcere così com'è non funziona, ci sono situazioni devastanti, degradanti: alcune assolutamente non scelte, né mai totalmente descritte dalla cronaca o dalla romanzata fiction televisiva. Ancor più permane il parassitismo strutturale che non consente responsabilizzazione nell'irresponsabile, ma altera e compromette ogni processo cognitivo, creando un'infantilizzazione galoppante e di contro una sorda commiserazione.

Allora è davvero urgente un atto di clemenza, ma che sottenda un valore in sé e trascini con sé la volontà a progettare e organizzare percorsi alternativi al carcere, per evitare effetti spostamento-trascinamento.

Per molti l'indulto è un atto di clemenza sinonimo di lassismo, di buonismo melenso, di perdonismo anacronistico, un sentimento di pietà impropria. Personalmente ho imparato a mie spese a non incamminarmi per scorciatoie e veloci ammende, e proprio per questo comprendo che quest'istanza che sale alta non è un'intercessione demenziale. Infatti quale perdono è tale se non è

accompagnato da espiazione e risarcimento. Quale clemenza è tale se non si è capaci di camminare in ginocchio? Se io ho fatto qualcosa di illegale, di profondamente ingiusto, debbo pagare il mio debito alla collettività. E nonostante la mia ritrosia al pagare passivamente quel debito e affidandomi piuttosto al tentativo di riparare in qualche modo al male fatto, posso affermare che in carcere il debito si paga, e lo si paga smisuratamente: perché lontani da ogni umanità.

Ho sentito parlare di teologia dei conti, che un indulto non può essere un colpo di spugna: infatti la trilogia colpa-pena-punizione la si sconta e come, perché essa non è un'astrazione filosofica o limitata al giudice che eroga una sentenza, ma memoria di ciò che è stato, di chi si è ferito ed ha lacerato. Tutto ciò è dentro di noi.

In carcere non si sta bene, è un luogo di afflizione, ma il sopravvivere abbruttendosi non ha alcun valore di interesse collettivo.

In questo anno giubilare, indipendentemente dal richiamo a fratellanze allargate, occorre dare un senso alla nostra umanità ritrovandola, noi per primi, noi uomini ristretti, noi che non siamo fantasmi, ma persone consapevoli di avere reciso relazioni e convinti di ritornare a costruire del bene.

Il bene che è davvero di tutti.

Forse da questo atto di clemenza può derivare un ripensamento culturale per cui la pena e il carcere non risultino proiezioni di risentimenti e di vendetta, bensì assunzione di responsabilità commisurate alle reali capacità delle persone detenute. Chissà, questo indulto potrebbe finalmente "Essere", un investimento sulle capacità di tanti uomini in lista di attesa, al palo, ultimi dentro e ultimi fuori, per liberarsi dalle catene che cingono e rendono l'attuale condizione una dimensione di nullità e di peso dannoso per se stessi e per gli altri.

Vincenzo Andraous
Carcere di Pavia e comunità
Casa del Giovane di Pavia